



David Sassoli, nuovo presidente del Parlamento europeo

Ci sarà anche un italiano ai vertici delle istituzioni europee. L'europarlamento ha eletto come suo presidente David Sassoli, ex volto storico del Tg1 ed esponente dei socialisti europei.

Sassoli, che sostituirà Antonio Tajani, è stato scelto al secondo turno con una maggioranza trasversale che gli ha permesso di prevalere sugli altri tre candidati: Ska Keller, leader dei Verdi, Sira Rego, esponente della sinistra Gue/Ngl e Jan Zahradil, membro di Erc, il gruppo dei Conservatori e riformisti europei di cui fanno parte anche Alternativa per la Germania.

Nel suo discorso di ringraziamento, ha riproposto lo slogan europeo "Uniti nella differenza" e ha detto: "Sono figlio di un uomo che a vent'anni ha combattuto contro altri europei, e di una mamma che, anche lei ventenne, ha lasciato la propria casa e ha trovato rifugio presso altre famiglie. Io so che questa è la storia anche di tante vostre famiglie. E so anche che se mettessimo in comune le nostre storie e ce le raccontassimo davanti a un bicchiere di birra, non diremmo mai che siamo figli o nipoti di un

incidente della storia".

Chi è David Sassoli? Classe 1956, Sassoli è uno dei volti storici dell'informazione televisiva della tv di stato italiana. Giornalista professionista dal 1992, ha condotto per anni l'edizione delle 20 del Tg1 prima di diventare vicedirettore del telegiornale diretto da Gianni Riotta.

Di formazione cattolico-democratica, figlio di un noto giornalista del quotidiano della Democrazia Cristiana, IL POPOLO, nel 2009, abbandonò la carriera giornalistica per dedicarsi alla politica e aderì al neonato Partito democratico di Walter Veltroni. Candidato al parlamento europeo, ottenne un record di preferenze, circa 412mila, grazie alle quali diventò capogruppo del Pd nell'assemblea comunitaria.

Nel 2012 è arrivata la sua prima sconfitta: alle primarie del partito per la scelta del nuovo sindaco di Roma, non era riuscito a prevalere ed era stato costretto a far spazio a Ignazio Mari-



no (eletto l'anno successivo).

Quella attuale è la sua terza legislatura europea. Dopo l'esperienza iniziale, è stato riconfermato all'Europarlamento nel 2014 e a maggio di quest'anno con 128mila preferenze.

Sassoli ha già presieduto l'Europarlamento, a dire il vero: dal 2014, è stato chiamato più volte a sostituire Tajani, in sua assenza, in qualità di vice. In base a quanto si apprende rimarrà in carica per due anni e mezzo, fino al 2021. Dopodiché, ad assumere la presidenza sarà un esponente de PPE.

Sassoli è un convinto europeista e ha a cuore due temi in particolare: la riforma del trattato di Dublino e il cambiamento climatico.

L'AICCRE PUGLIA HA INVIATO FERVIDI AUGURI AL NUOVO PRESIDENTE

Il voto europeo e l'ondata generazionale

Ci avevano detto che sarebbe stato un "inferno" senza spargimenti di sangue, ma con pianti e stridore di denti: snobbate da circa tre cittadini su quattro, le elezioni europee del 2019 erano destinate a somigliare ad un austero piano di ripresa stile-2008.

A dire il vero, nei due Paesi d'Oltralpe, alla vigilia dello scrutinio, c'era addirittura la sensazione che la campagna elettorale non fosse mai partita, bloccata nei contesti nazionali, nel "partitico" e nell'evidente mancanza di un'informazione chiara e precisa. Se in Italia l'opinione pubblica era riuscita anticipatamente a farsi una ragione dell'ascesa irrimediabile del leader della Lega e delle ripercussioni che quest'ultima avrebbe avuto sui compagni di viaggio del Movimento 5 Stelle, in Francia, invece, una campagna elettorale durata appena due settimane, dimostrava l'assenza di un vero dibattito pubblico sull'Europa. Poche le idee sul tavolo. Tanto che ci si entusiasmava per un "Grand Débat" nazionale sterile, fatto per soffocare le passioni tristi, in un match deludente tra populisti e progressisti. Difficile immaginare uno scenario peggiore per la vigilia di un'elezione europea, pur ritenuta da tutti decisiva.

E anche noi, qui a Cafébabel, nell'ultimo giorno delle elezioni – il 26 maggio – mentre a Cannes veniva assegnata la Palma d'oro, ci stavamo già facendo un'idea del "film" che sarebbe stato proposto, dopo le elezioni, ai cittadini del Vecchio Continente*: un bianco e nero, ripetitivo, troppo lungo, tenuto in piedi da personaggi che non reggono il perso del proprio ruolo storico. E invece, non c'è stato niente di

tutto questo. Con grande sorpresa di coloro che avevano decretato la "fine della storia", ecco che gli elettori hanno deciso di riaccendere i riflettori sul Vecchio Continente. E così, per la prima volta dopo 25 anni, il tasso di partecipazione elettorale ha superato il 50 per cento. Insomma, dopo tre giorni di votazioni, si può dire, in qualche maniera, che l'Europa abbia fatto la sua bella figura. Del resto, a volte capita che, di fronte ai blockbuster, le piccole produzioni riescano a conquistare i cuori e le menti. Ma come spiegare tutto ciò?

In primo luogo, una nuova tipologia di attori si è presentata al "casting" delle urne. Dimenticata, abbandonata e detestata, la gioventù europea era stata anzitempo relegata nella stanza di un adolescente. Vista dalla prospettiva delle altre generazioni, è un po' come se, questi giovani di oggi, li avessero lasciati sonnecchiare, ripetendo oltremodo che, ormai, era troppo tardi per invitarli a tavola. Del resto, in linea con il solito tormento di un "mondo nuovo", la convinzione è sempre stata la seguente: le nuove generazioni non si sveglieranno mai; e invece, in occasione del nono scrutinio continentale, sono andate a votare.

Nella fascia di età 18-24 la partecipazione è aumentata di 14 punti percentuali rispetto alle elezioni del 2014. Andamento simile per i cittadini tra i 25 e i 34 anni di età: ben il 40 per cento degli aventi diritto si è recato alle urne (nel 2014, il 27 per cento). Eppure, in lontananza, già si

populismo nell'Europa centrale, la *remuntada* socialista nella penisola iberica. Ma in mancanza di risposte da parte delle istituzioni, i giovani hanno trovato ispirazione tra i comuni mortali.

Nel Regno Unito, il movimento *pro-remain*, Momentum, ha giocato un ruolo non indifferente nella mobilitazione della fascia 18-35, a pochi anni di distanza dalla clamorosa "astensione" in occasione del Referendum sull'uscita dall'Ue. Partita dalla Svezia, la sedicenne Gretha Thunberg è diventata un'icona internazionale, determinando un'impennata di azioni di disobbedienza civile. Nei Paesi Bassi, il successo della campagna *Prove them wrong*, partita dagli stereotipi esagerati che denigrano i giovani, ha contribuito a raddoppiare la partecipazione elettorale. Insomma, è come se, all'improvviso, i giovani si fossero resi conto di avere qualcosa da preservare: in un contesto geopolitico incerto, in cui Cina, Stati sente un lamento, una critica: perché l'altro 60 per cento non è andato a votare? Peccato che il trucco non regga più: la proporzione tra votanti e astensionisti è più o meno la stessa anche per le altre fasce d'età.

A seconda dei contesti nazionali, le giovani generazioni hanno reagito a terremoti politici di ogni tipo nel corso degli ultimi anni: l'impatto della Brexit in Scandinavia, le ripercussioni del dibattito sull'integrazione europea a Est, le manifestazioni in favore della difesa del clima in Francia e Germania, l'aumento del

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Uniti e Russia presentano modelli di società imprevedibili, hanno capito che l'Europa potrebbe proteggerli.

Consapevoli di un destino comune, gli europei appartenenti a questa generazione hanno identificato le minacce e le opportunità all'orizzonte e plasmato il risultato delle elezioni. Sono due le variabili chiave che descrivono il voto. In primo luogo, c'è il tema della sostenibilità ambientale: la partecipazione alle manifestazioni di piazza, da un lato, e alle elezioni, dall'altro, hanno determinato il risultato straordinario delle formazioni ecologiste in molti Paesi. In secondo luogo, e più in generale, c'è stata tanta voglia di "cambiamento": molti hanno preferito i partiti emergenti, infilando il dito nella piaga del declino di quelli tradizionali.

A far da cornice, l'opinione del mondo accademico: i giovani si interessano sempre di più alle istituzioni europee. Perché? Forse per capire meglio cosa avviene dietro le quinte delle grandi trattative, che si tratti del TAFTA (Transatlantico Free Trade Area, nda.) o dei negoziati sulla Brexit. Forse per influire sulle grandi decisioni, mettendo in pratica le conoscenze acquisite attraverso l'intelligenza collettiva delle reti, a partire da quelle online, ma anche quelle dei movimenti, delle associazioni studentesche, delle organizzazioni non governative internazionali o, più semplicemente, di gruppi di amici. Come dire:

bisogna avere una buona conoscenza dell'ordine delle cose per poter creare disordine

Al di là del voto, sembra che un vento particolare si sia alzato su tutto il Continente. È quello che trasporta le rivendicazioni di una generazione intera; una generazione che non aspetta più le grandi occasioni elettorali per esprimersi e nemmeno le proposte politiche dei rappresentanti di turno. Chi non ha sentito parlare del Fridays for Future, il movimento di protesta e sciopero internazionale in difesa della sostenibilità ambientale? E pensare che, in Svezia, quest'ultimo non ha avuto un impatto sul voto: i Verdi hanno addirittura perso posizioni, passando, nelle preferenze tra i giovani 22-30, dal 21 al 14 per cento. Si tratta di una dimostrazione che l'impegno politico non si afferma esclusivamente nel momento del voto. Nei territori dell'Unione europea, sono sempre di più coloro che privilegiano forme di attivismo diverse: dal boicottaggio di prodotti, al sabotaggio di infrastrutture, passando per l'organizzazione di azioni legali contro lo Stato o le istituzioni sovranazionali.

Per certi versi, siamo una generazione che ha un rapporto contrastante con la politica. Il sostegno ai partiti si sgretola; il capitale umano si polarizza tra fazioni; il dissenso si manifesta in maniera crescente. Paradossalmente, tutti questi elementi combinati insieme, ci tolgono la capacità d'intervenire e dimi-

niscono il nostro potenziale di azione. Come procedere dunque?

Dato il contesto politico che si sta delineando, o decidiamo di investire questi scenari, o ne creiamo di nuovi. Di fronte al disastro climatico e alla crisi che colpisce la "cosa pubblica", dovremmo, per prima cosa, dare una nuova "soggettività" all'ambiente. E dovremo farlo, mentre la vita ci porrà di fronte questioni nuove. A differenza di un'epoca in cui si era "obbligati" a crescere nel luogo di nascita e vivere alla stessa maniera dei vicini di turno, oggi interroghiamo i nostri valori come mai era accaduto nella storia. L'incertezza è diventata radicale. Allora ci concentriamo sulle cose che sentiamo di poter controllare: quelle ordinarie e quotidiane. In altre parole, prima dell'espressione politica, c'è la vita. E poi il lavoro, le uscite, il guadagno, l'informazione, lo sport, fare l'amore, occuparsi delle perdite d'acqua, stringere i denti, avere l'assistenza sanitaria, aiutare e instaurare rapporti ... E alla fine sì, ci sono anche le elezioni

[Da cafe babel](#)

“Amico mio accanto a te non ho nulla di cui scusarmi, nulla da cui difendermi, nulla da dimostrare: trovo la pace... Al di là delle mie parole maldestre tu riesci a vedere in me semplicemente l'uomo.”

ANTOINE DE SAINT-EXUPERY

Benvenuti nell'Europa dell'insulto, da Strasburgo all'Italia

L'immagine dei parlamentari inglesi del Brexit Party che voltano le spalle all'esecuzione dell'inno europeo e dei sovranisti francesi di Identità e Democrazia che restano seduti, rifiutando di alzarsi anche dopo il ripetuto invito della presidenza, ci aiuta a capire il nuovo universo politico-simbolico in cui siamo scivolati. Non basta avere un avversario – nella fattispecie la famosa “Europa dei burocrati” – e nemmeno contrastarlo nelle urne, litigarci nelle riunioni dove si decide il futuro dei popoli: è necessario anche schernirlo, dimostrare plasticamente che non esiste con lui alcuno spazio di condivisione valoriale, che è impossibile persino ascoltare insieme un inno che esalta la gioia della vita e invita le moltitudini a goderne, ad abbracciarsi “sotto il cielo stellato dove abita un padre affettuoso”.

Nel Parlamento Europeo, che esiste nella sua forma attuale da quarant'anni, abbiamo visto alternarsi forze estremiste di ogni natura, dal Front National del vecchio Jean Marie Le Pen ai greci di Alba Dorata, dai gruppi di ispirazione marxista-leninista agli anarchici dei Partiti Pirati, e tuttavia nessuno in questo variopinto mondo di contestazione agli apparati, ai poteri forti, alle élite senza volto della finanza, finora aveva mai nemmeno immaginato di prendere a calci l'assemblea dove era appena entrato. Anche l'estremismo conservava un suo limite, un suo senso del ruolo, insieme alla capacità di riconoscere elementi pre-politici sui quali trovarsi d'accordo, come il rispetto dell'istituzione. Adesso quel limite non esiste più. Le colonne d'Ercole sono state superate, probabilmente per sempre.

Il rifiuto assoluto di riconoscere, anche nel conflitto, terreni e regole comuni è il sottofondo dello scontro politico al quale assistiamo tutti i giorni anche qui in Italia. Ogni tipo di tabù è rimosso, si sparge sale su qualsiasi possibilità di incontro tra tribù diverse. La retorica sovranista ha criminalizzato valori fino a ieri considerati unanimemente positivi: il senso di compassione, la pietà per i deboli, persino i richiami al Vangelo del Papa. Dall'altra parte si è negata addirittura l'umanità degli avversari: la copertina dell'Espresso con la foto affiancate di un bracciante e di Matteo Salvini sotto il titolo “Uomini e no” ha espresso bene il discrimine ontologico-razziale tracciato intorno al salvinismo.

Ma come finisce la politica quando rifiuta le precondizioni

minime che tengono insieme un sistema, che apparentano i suoi cittadini oltre le differenti convinzioni, provenienze, ceto sociale? Cosa succede nella Polis se i suoi attori respingono l'idea stessa di partecipare a fondamenti culturali comuni? Non lo sappiamo. Non è mai successo in democrazia. Persino nella temperie della nostra più recente guerra civile – gli Anni '70 – abbiamo scoperto l'esistenza di ripetuti dialoghi tra gli arcinemici Enrico Berlinguer e Giorgio Almirante (“Il gesto di Almirante e Berlinguer”, di Antonio Padellaro, ed. PaperFIRST). Il confronto tra visioni radicalmente opposte ha mantenuto canali aperti durante ogni drammatica vicenda del Paese, dall'affaire Moro al tentativo di salvare dalla morte Bettino Craxi, e anche se troppo spesso quegli sforzi non hanno avuto riscontro sappiamo che ci si è provato, che c'è stato il tentativo di far emergere un comune sentire.

Sono queste le Colonne d'Ercole che abbiamo superato. Viaggiamo in un mare nuovo, con regole differenti, ed è ovvio che, levato di mezzo ogni residuo legame di co-cittadinanza, sia così facile, così naturale, usare sul web e altrove parole che mai abbiamo associato alla politica come stupro, impalata, cazzi neri, puttana fascista, ministranza. Espressioni così, solo pochi anni fa, in qualsiasi partito, in qualsiasi comunità, qualsiasi ambito sociale, avrebbero suscitato una assoluta riprovazione. Oggi godono di buon successo tra i fan delle tribù in lizza, diventano segnali di appartenenza come le pitture sul viso dei Sioux o le collane di ossa degli indigeni amazzonici.

Lo sberleffo all'Inno alla Gioia marca con grande potenza questa stagione, che non è solo nostra ma coinvolge l'intero continente. Giudicarla con le categorie del moralismo è inutile. Meglio, forse, guardare altrove. In fondo ci sono milioni di concittadini che si sono ritirati dal sabba, scegliendo la non-partecipazione, l'astensionismo, l'assenza: sono probabilmente quelli che tengono insieme il tessuto connettivo della nostra società ogni giorno, un'Italia profonda e segreta ancora capace di normalità.

Da linkiesta

PROGRAMMA EUROPA PER I CITTADINI - SCADENZE

2 SETTEMBRE 2019 ORE 12,00 per

- ◆ GEMELLAGGI FRA CITTA'
- ◆ RETI DI CITTA'

LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA E' DISPONIBILE AD ESSERE PARTNER NEI PROGETTI DEI COMUNI SOCI AICCRE PER FAR ALZARE IL PUNTEGGIO DI VALUTAZIONE.

Cos'è e come funziona la presidenza del Consiglio dell'UE?

Una presidenza a rotazione

La presidenza del Consiglio è esercitata a turno dagli Stati membri dell'UE ogni 6 mesi. Durante ciascun semestre, essa presiede le riunioni a tutti i livelli nell'ambito del Consiglio, contribuendo a garantire la continuità dei lavori.

Gli Stati membri che esercitano la presidenza collaborano strettamente a gruppi di tre, chiamati "trio". Questo sistema è stato introdotto dal trattato di Lisbona nel 2009. Compito del trio è fissare obiettivi a lungo termine, preparare un programma comune per stabilire i temi e le questioni principali che saranno trattati dal Consiglio in un periodo di 18 mesi. Sulla base del programma comune, ciascuno dei tre paesi prepara un proprio programma semestrale più dettagliato.

Il trio attuale è formato dalle presidenze finlandese, rumena e croata.

La presidenza finlandese del Consiglio dell'UE: 1° luglio- 31 dicembre 2019

È la terza volta che la Finlandia prende la guida semestrale del Consiglio dei ministri Ue.

Il programma della presidenza è incentrato su quattro priorità: il rafforzamento dei valori comuni e dello stato di diritto, rendere l'Ue più competitiva e socialmente inclusiva, rafforzare la posizione dell'Ue come leader globale nell'azione per il clima, proteggere la sicurezza dei cittadini.

La Finlandia sarà la prima presidenza ad integrare le nuove priorità dell'agenda strategica 2019-2024 nei lavori del Consiglio

I compiti della presidenza

La presidenza ha il compito di portare avanti i lavori del Consiglio, garantendo la continuità dell'agenda dell'UE, il corretto svolgimento dei processi legislativi e la cooperazione tra gli Stati membri. A tal fine, la presidenza deve agire come un mediatore leale e neutrale.

La presidenza ha due compiti principali:

1. Pianificare e presiedere le sessioni del Consiglio e le riunioni dei suoi organi preparatori

La presidenza presiede le sessioni delle varie formazioni del Consiglio (ad eccezione del Consiglio "Affari esteri") e le riunioni dei suoi organi preparatori, che comprendono comitati permanenti, come il Comitato dei rappresentanti permanenti (Coreper), e i gruppi e comitati che si occupano di temi specifici.

La presidenza assicura il regolare svolgimento dei dibattiti e la corretta applicazione del regolamento interno e dei metodi di lavoro del Consiglio.

Organizza inoltre varie sessioni formali e informali a Bruxelles e nel paese che esercita la presidenza di turno.

2. Rappresentare il Consiglio nelle relazioni con le altre istituzioni dell'UE

La presidenza rappresenta il Consiglio nelle relazioni con le altre istituzioni dell'UE, in particolare con la Commissione e il Parlamento europeo. Il suo ruolo è adoperarsi per raggiungere un accordo sui dossier legislativi attraverso triloghi, riunioni informali di negoziazione e riunioni del comitato di conciliazione.

La presidenza lavora in stretto coordinamento con:

il presidente del Consiglio europeo

l'alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, supportandone le attività, e può talvolta essere invitata a svolgere determinate mansioni per conto dell'alta rappresentante, come rappresentare il Consiglio "Affari esteri" dinanzi al Parlamento europeo o presiedere il Consiglio "Affari esteri" quando quest'ultimo discute questioni di politica commerciale.

Presidenze del Consiglio fino al 2020

Romania:	gennaio	-	giugno	2019
Finlandia:	luglio	-	dicembre	2019
Croazia:	gennaio	-	giugno	2020
Germania:	luglio - dicembre 2020			

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Queste alcune domande alle quali si deve di rispondere

Quali saranno le nuove modalità di organizzazione e finanziamento di servizi importanti quali, ad esempio, sanità e scuola alla luce del ‘regionalismo differenziato’, ovvero la possibilità per alcune regioni di pretendere un maggiore esercizio della propria competenza legislativa?

Come verranno calcolate le risorse dei ‘fabbisogni standard’ che lo Stato, almeno sulla carta, dovrebbe trasferire alle Regioni in maniera uniforme?

Nessuno si oppone all'autonomia delle regioni del Nord (eppure è la riforma più pericolosa di tutte)

Di Flavia Perina

L'unica “vera” riforma in cantiere è quella di cui non si sa nulla. E soprattutto di cui nessuno parla. Ma lasciare che le regioni legiferino e allochino risorse diverse su scuola, sanità e così via equivale a dissolvere l'Italia. È questa l'unica vera battaglia che le opposizioni devono combattere

C'è qualcuno capace di intestarsi la battaglia contro il Regionalismo Differenziato con almeno metà dell'energia usata contro la riforma costituzionale di Matteo Renzi? Esiste in Italia un'opposizione capace di dire che un tema come questo non può essere deciso da un accordo bilaterale tra Governo e Regioni ma deve passare per il Parlamento? Perché l'unica “vera” riforma in cantiere, la sola che porterà conseguenze di lungo periodo negli assetti italiani – è anche la meno criticata, contestata, attenzionata, al punto che non si conosce nemmeno il testo-base su cui si sta lavorando? Sono le domande da porsi all'indomani dell'ennesimo, misterioso vertice a Palazzo Chigi su questa nuova autonomia, un progetto che cambierà volto al Paese: nella migliore delle ipotesi trasformandolo in una sommatoria di potentati regionali e nella peggiore scardinando l'articolo 117 della Costituzione, quello che attribuisce la potestà legislativa allo Stato e lo obbliga a garantire gli stessi diritti civili e sociali a ogni cittadino su tutto il territorio della Repubblica. Non si tratta di una piccola questione amministrativa che riguarda solo alcuni territori, ma di una svolta

politica di prima grandezza che tocca l'intero Paese e deciderà il suo futuro. Se ne sa pochissimo. I testi su cui si sta contrattando riguardano le tre regioni che ne hanno fatto richiesta – Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna – ma un dibattito pubblico sul tema è impossibile perché sono praticamente secretati. Per l'opposizione di sinistra potrebbe essere un gran cavallo di battaglia, e anche Forza Italia e Fratelli d'Italia – due partiti “nazionali” fin dalla denominazione – potrebbero farne il perno di una opposizione finora poco più che formale. E invece no. Se ne parla poco, con timidezza, da una parte – a destra – bloccati dalle intese con la Lega sui territori, dall'altra – a sinistra – dalla scelta del governatore emiliano Stefano Bonaccini di agganciarsi già nel 2017 al carro autonomista e di farlo proprio.

Ogni quantificazione è impossibile, ma è ovvio che permettere alle tre regioni del Nord di trattenere una quota maggiore dell'Irpef e di altri tributi erariali generati sul territorio significa sottrarli al resto degli italiani.

Potremmo chiamarla Sindrome di Stoccolma. L'intero quadro politico prigioniero degli interessi di una minoranza numerica – Veneto, Lombardia ed Emilia, ammesso che tutti i residenti siano favorevoli, conta meno di un terzo della popolazione italiana – e probabilmente anche politica visto che in un referendum di carattere nazionale il progetto autonomista sarebbe di certo perdente. **Segue alla successiva**

Continua dalla precedente

E, più oltre, in balia di una favola, quella secondo cui la scuola, i beni culturali, la sanità, persino le politiche energetiche o la politica estera, gestite dalle Regioni sarebbero migliori e più efficienti di quelle governate dallo Stato centrale.

Ma l'illusione ottica collettiva riguarda anche altro. La percezione corrente è che questo Regionalismo Differenziato non sia una riforma di "serie A", sia meno importante – per dire – della riforma costituzionale su cui il Paese si dilaniò per un anno fino al referendum del dicembre 2016. Al contrario, potrebbe produrre per il comune cittadino esiti più rapidi e peggiori. Qui non c'è in ballo qualche centinaio di posti in Parlamento o sistemi di bilanciamento tra poteri piuttosto oscuri per gli elettori. Qui si parla delle risorse pubbliche disponibili per la formazione dei nostri figli, per le prestazioni sanitarie, per la protezione civile in caso di eventi catastrofici, per l'ambiente, per il rischio sismico, per gli infortuni sul lavoro.

Ogni quantificazione è impossibile – come si è detto le bozze in discussione sono off-limits – ma è ovvio che permettere alle tre regioni del Nord di trattenere una quota maggiore dell'Irpef e di altri tributi erariali generati sul territorio significa sottrarli al resto degli italiani. Tuttavia, il tema che dovrebbe allarmare di più non è economico ma riguarda la potenziale disgregazione dei fattori generativi dell'unità nazionale, a cominciare dalla scuola pubblica e dalla tutela dei beni paesaggistici e culturali che costruiscono la nostra identità comune: venti sistemi di istruzione diversi, venti diverse sensibilità e direttive sul patrimonio immateriale della Repubblica, significano un'Italia kaput.

Adesso, questa partita è la sola sulla quale l'opposi-

zione possa ritrovare spazio e credibilità, essere qualcosa di più di un figurante che insegue l'agenda del governo gialloverde

Davanti a questo passaggio storico servirebbe il coraggio di sottrarsi al piccolo cabotaggio politico. È vero, il Pd – ancora stordito dall'esito del referendum – quattro giorni prima delle Politiche del 2018 sottoscrisse con Paolo Gentiloni i preliminari dell'Autonomia Differenziata, terrorizzato dall'idea di sparire dalle regioni del Nord se non lo avesse fatto. È vero, Forza Italia e Fdi sono alleati della Lega sul territorio, ed è difficile soprattutto al Nord smentire la principale proposta del principale partner. E tuttavia, adesso, questa partita è la sola sulla quale l'opposizione possa ritrovare spazio e credibilità, essere qualcosa di più di un figurante che insegue l'agenda del governo gialloverde

Tra l'altro, il consenso popolare che circonda questa riforma può essere ritenuto quantomeno dubbio. In Lombardia, al referendum, andò a votare solo il 38 per cento degli aventi diritto: 3 milioni di cittadini su sette e mezzo di elettori. In Veneto la percentuale è stata più alta, 56 per cento, anche per la colossale campagna referendaria finanziata dalla Regione con un milione e 200mila euro, ma comunque tutt'altro che plebiscitaria. In Emilia Romagna la linea autonomista non ha certo premiato il Pd né ha facilitato il suo tentativo di arginare la Lega: Ferrara e Forlì sono state perse, alle Europee il Carroccio si è piazzato al primo posto, le prossime Regionali risultano altamente a rischio in tutti i sondaggi. Allo stesso modo, Forza Italia e Fdi non sono state avvantaggiate dall'azione fiancheggiatrice, anche perché come è noto tra originale e copia l'elettore sceglie sempre l'originale. Insomma, una riflessione sulla convenienza anche politica di uscire dalla Sindrome di Stoccolma sarebbe opportuna per tutti.

L'allarme dei tecnici del parlamento sui rischi dell'Autonomia

L'ufficio di Bilancio mette in guardia sui possibili pericoli finanziari. Ma Di Maio ribadisce: «Si farà per tutti, non spacco il Paese».

Nella battaglia per l'Autonomia regionale che continua a dividere il governo gialloverde si fa sentire la voce dei tecnici del parlamento, che mettono in guardia dai rischi della riforma. «Il sistema di finanziamento delle competenze aggiuntive previsto dalle bozze di intesa», è il giudizio dell'Ufficio parlamentare di bilancio, «presenta elementi contraddittori che suscitano preoccupazioni per i possibili rischi sia sulla tenuta del vincolo di bilancio nazionale sia sulla garanzia della solidarietà interregionale».

Da lettera 43

I fondi di coesione da soli non risolveranno la "fuga di cervelli" dell'UE

Di NICHOLAS GAILEY

Il movimento interno provocherà un radicale rimescolamento della popolazione dell'UE entro il 2060, a meno che le tendenze non siano moderate.

Utilizzando vari scenari demografici, un'indagine di tre anni condotta dalla Commissione europea e dall'istituto scientifico International Institute for Applied Systems Analysis (IIASA) fa luce su questa forza lenta, ma consequenziale, che ha rimodellato l'UE.

Nelle attuali condizioni, drastiche riduzioni della popolazione attendono la Romania (-30 per cento), la Croazia (-30 per cento) e la Lituania (-38 per cento), tra gli altri.

Questo declino ci sarà solo nei prossimi decenni. Se i flussi interni raggiungono un equilibrio, i cambiamenti saranno molto meno severi: Romania (-14 per cento), Ungheria (-18 per cento) e Lituania (-20 per cento), principalmente a causa delle riduzioni naturali derivanti dall'aver piccole famiglie.

L'Austria riceve i maggiori guadagni proporzionali dalla mobilità intra-UE e la popolazione della Germania sarebbe stabile se non fosse in grado di ricevere nuovi arrivati da est e sud (+ 7% contro il -1% in meno).

La portata di questi movimenti, nel tempo, ha implicazioni importanti

Mentre i fondi di coesione e le rimesse sostengono lo sviluppo a vari livelli, non sono un sostituto del capitale umano - potenziale economico e sociale - della popolazione di un paese.

Invecchiamento della popolazione

Non può esserci dimensione della popolazione "ideale" per un dato paese, ma l'età della popolazione degli emigranti più giovane della media accelera l'invecchiamento della popolazione man mano che vanno via.

Nel 2015, la proporzione di età pari o superiore a 65 anni si attestava al 19% per l'Europa occidentale e orientale. Entro il 2060, tale percentuale si gonfierà probabilmente a velocità diverse fino al 30% e al 35% rispettivamente.

Contrariamente alla credenza popolare, né la migrazione né la fertilità hanno il potere di fermare l'invecchiamento della popolazione o le sue conseguenze per l'UE, in quanto il rapporto verifica con scenari di irrealtà irrealisticamente elevate per entrambi.

In particolare, il team di ricerca ha esaminato il raddoppio della migrazione da paesi terzi (flussi di 20 milioni nell'UE ogni cinque anni) o un aumento del 50% della fertilità europea a 2,6 bambini per donna.

Il risultato più forte è venuto dall'aumento della fertilità, che consente ancora alla proporzione UE + 65 di salire al 27 per cento entro il 2060.

La migrazione fa aumentare significativamente il numero totale di persone che vivono nell'UE, ma non ha un impatto significativo sulla struttura dell'età poiché i migranti invecchiano inevitabilmente proprio come fa la popolazione nativa - aggiungendo sia le popolazioni non lavoratrici che quelle attive nel lungo periodo

Il momento dell'invecchiamento è chiaro. Ma a differenza dell'invecchiamento della popolazione stessa, le conseguenze negative previste sono evitabili.

Motivi di ottimismo

Una maggiore partecipazione alla forza lavoro e una forza lavoro più istruita sono tendenze già in atto.

Intensificandole, l'UE avrà una risposta solida alle sue preoccupazioni legate all'invecchiamento.

Ad esempio, se gli Stati membri dell'UE convergessero gradualmente al livello di partecipazione della forza lavoro che uomini e donne in Svezia hanno già raggiunto, la salita prevista nel rapporto tra non lavoratori e lavoratori può essere completamente interrotta a 1-a-1.

Anche se la partecipazione delle donne si avvicina ai loro omologhi di paesi maschi (specialmente nell'Europa meridionale), i possibili aumenti della dipendenza sarebbero notevolmente attenuati.

In secondo luogo, mentre le coorti più giovani entrano nel mondo del lavoro e le persone anziane se ne vanno, il processo del "metabolismo demografico" continuerà a migliorare l'istruzione generale della forza lavoro.

Le riduzioni imminenti nelle dimensioni della forza lavoro provengono esclusivamente da un numero inferiore di lavoratori con un titolo secondario o inferiore.

I gruppi post-secondari d'altra parte dovrebbero raddoppiare quasi nei prossimi 40 anni

Come spiega il rapporto, una forza lavoro più piccola e meglio istruita può essere più adatta per adattarsi alle interruzioni derivanti dall'intelligenza artificiale (AI), dagli aumenti di produttività e, più in generale, dalle mutevoli esigenze della società.

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

A prescindere però da queste prescrizioni a livello europeo, la dinamica interna richiede attenzione.

Il semplice fatto di non avere lavoro non è il problema in molti degli stati membri che manda emigrati, evidenziato da nuove carenze di manodopera e un aumento della migrazione da paesi dell'Europa orientale non appartenenti all'UE.

Gli stati membri dell'Est e del Sud dell'UE sono tra i paesi del mondo meno in grado di conservare il proprio talento, secondo l'Indice di competitività globale. Non c'è da stupirsi, devono competere per il loro lavoro nello stesso sistema delle economie che sono gli eredi dei centri storici del commercio e dell'industria. Soprattutto per gli Stati membri con budget modesti, l'istruzione dovrebbe essere resa più direttamente rilevante e integrata con i mercati del lavoro locali. L'obiettivo è di massimizzare la possibilità di ottenere un ritorno dagli investimenti dei contribuenti nel capitale umano della loro popolazione.

Reciprocamente, gli Stati membri occidentali che ricevono potrebbero sostenere meccanismi di stabilizzazione come il pagamento dei costi di istruzione associati sostenuti dai paesi di invio (in effetti terminando un sussidio per i mercati del lavoro delle economie più ricche) o promuovendo la migrazione circolare per il ritorno dei migliori talenti come scienziati e medici.

Se i principi europei di solidarietà e coesione vengono presi sul serio, la perdita di lavoratori tra gli Stati membri meridionali e orientali merita un riconoscimento e una visione di moderazione.

Nicholas Gailey è un ricercatore demografico e coautore di scenari demografici per l'UE, la produzione principale di una partnership triennale tra la Commissione europea e l'Istituto internazionale per l'analisi dei sistemi applicati (IIASA).



Un ingorgo stradale in Croazia. Secondo un nuovo studio dell'UE, la Croazia potrebbe perdere il 30% della popolazione attuale entro il 2060

Da euroserver

Due donne al comando in Europa

Di Alessandra Casarico e Salvatore Lattanzio

Per la prima volta due donne sono state indicate per i vertici di istituzioni chiave della Ue. Ma è proprio in ambito politico che la disuguaglianza tra uomini e donne raggiunge il livello più elevato. Ecco come von der Leyen e Lagarde potranno aiutare l'Europa a ridurla.

Genere e competenze

È la prima volta che due delle istituzioni chiave dell'Europa potrebbero avere donne al comando. Ursula von der Leyen è stata indicata come nuova presidente della Commissione euro-

pea e Christine Lagarde guiderà con ogni probabilità la politica monetaria europea dalla Bce. Entrambe con ampie esperienze di governo nei loro paesi di provenienza e, per Lagarde, in organismi internazionali, sarebbero chiamate non solo a svolgere i compiti associati alla loro specifica funzione, ma anche – più o meno esplicitamente – a rinnovare la fiducia e l'interesse nella costruzione europea che negli anni successivi alla crisi si sono erosi. Lagarde ha espresso in passato approvazione per la gestione della politica monetaria da parte di Mario Draghi e potrebbe quindi continuare lungo la strada indicata dal

predecessore. Von der Leyen, d'altra parte, in qualità di ministro della difesa, ha sostenuto un asse comune con Francia e Spagna per la costituzione di un esercito europeo.

La scelta di due donne non ha precedenti e potrebbe essere un segnale forte di volontà di cambiamento e di maggiore inclusione, ma potrebbe essere anche un esempio di glass cliff, ossia della tendenza documentata (qui e qui) di collocare le donne in posizioni di leadership rischiose e precarie: è in tempi di crisi, in altre parole, che si aprono più spazi per le donne. Lagarde

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

e von der Leyen hanno rotto il soffitto di cristallo europeo o si stanno affacciando sul precipizio di cristallo europeo?

Ma perché parlare del genere del presidente della Commissione europea o della Banca centrale europea? Non sono le competenze delle persone a essere importanti, indipendentemente dal fatto che la scelta ricada su uomini o donne? Certamente le competenze e l'esperienza non mancano né a von der Leyen né a Lagarde, come ad altri uomini e donne su cui non si è coagulato l'interesse di un gruppo sufficientemente ampio di partner europei. Che si guardi a uomini e donne per selezionare i candidati a una posizione di vertice indica solo che si sta finalmente allargando l'insieme in cui scegliere la persona più adatta a ricoprire un determinato ruolo. Non c'è nessuna contraddizione tra tenere un occhio sul genere di chi decide e valutare la competenza come criterio essenziale di scelta.

È nell'ambito politico che la disuguaglianza tra uomini e donne raggiunge il livello più elevato. Secondo il Global Gender Gap Index 2018, nella media dei 150 paesi considerati nel rapporto, solo il 22 per cento della differenza di empowerment politico tra uomini

e donne è stato colmato. In Europa, le donne rappresentano in media il 30 per cento dei politici all'interno dei parlamenti e il 29,5 per cento dei governi. Nel Parlamento europeo che si è insediato il 1° luglio 2019, le donne rappresentano circa il 40 per cento del totale, in leggera salita rispetto al 36 per cento della legislatura precedente. L'Italia avrà nel nuovo Parlamento 73 rappresentanti, tra cui 30 donne, il 41 per cento del totale. Sebbene tutti i partiti avessero oltre il 50 per cento di donne tra i candidati (a eccezione di Fratelli d'Italia con il 45 per cento), solo la Lega e il M5s mantengono questa percentuale tra gli eletti. Nel Pd le donne erano il 53 per cento dei candidati ma sono solo il 37 per cento degli eletti. Forza Italia e Fratelli d'Italia non hanno nessuna donna eletta.

Cosa pensano gli europei

Secondo i dati della Commissione europea, il 54 per cento degli europei pensa che ci dovrebbero essere più donne in posizioni decisionali nell'ambito politico. Oltre il 70 per cento ritiene che dovrebbero essere adottate azioni positive per promuovere la partecipazione delle donne in politica: nella maggior parte dei paesi europei – tra cui l'Italia – si è votato con regole di questo tipo, come le quote sui candidati di lista o le

preferenze di genere. Allo stesso tempo, permangono gli stereotipi sul ruolo delle donne in politica: il 17 per cento degli europei pensa che non abbiano le qualità e le competenze necessarie per ricoprire posizioni di responsabilità in ambito politico; il 34 per cento pensa che le donne siano meno interessate degli uomini a prendersi le responsabilità associate a un incarico politico.

Lagarde e von der Leyen potrebbero forse convincere il 17 per cento di scettici sulle capacità delle donne di ricoprire in modo efficace posizioni apicali. Se saranno valutate in base ai canoni adottati per gli uomini, e non invece sottoposte a standard più elevati in quanto donne, sarà comunque un risultato. Per le donne saranno comunque dei modelli. E se continueranno, anche nelle loro nuove funzioni, ad adoperarsi a favore di un rafforzamento dell'empowerment femminile, come Lagarde ha fatto dal Fondo monetario internazionale nei suoi numerosi discorsi e interventi pubblici e come von der Leyen ha fatto in Germania da ministro con la legislazione sui nidi e sui congedi parentali, aiuteranno l'Europa a ridurre la disuguaglianza di genere.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)

AUTONOMIE REGIONALI: CI VORREBBE UN MAGO PER RIUSCIRE A RISTABILIRE LA CONCORRENZA TRA IL NORD E IL SUD!

La Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna sostengono che non è colpa loro se sanno spendere meglio i loro fondi rispetto alle regioni del Sud.

Ma prendiamo in esame il settore della sanità, che incide per oltre l'80% sul bilancio di ogni regione.

Nel 1997 vennero modificati i criteri di riparto del Fondo Sanitario Nazionale: a parità di abitanti con una regione del Nord, la Puglia riceve ogni anno 400 milioni di euro in meno...

Siamo tutti più bravi a spendere meglio con più moneta! Cosa ne pensate

Carla Ruocco
Parlamentare 5 stelle

REGIONI DEL NORD SCATENATE REGIONI DEL SUD ASSONNATE

di GIUSEPPE DE TOMASO

Che la classe dirigente del Sud non sia un esempio di buongoverno, non lo scopriamo adesso (ma non è che quella del Nord sia un modello da esportazione). Che gli sprechi nelle nostre regioni oltrepassino sovente la soglia di guardia, lo sappiamo. Ma

perché le popolazioni del Mezzogiorno dovrebbero pagare per le colpe di un ceto politico (non solo locale) attento principalmente a perpetuare il proprio potere a discapito del territorio e degli interessi generali?

Eppure questo è il rischio che corre metà Italia se l'altra metà, quella ricca, riuscirà a ottenere ciò che vuole da tempo: la piena autonomia in quasi tutte le materie su cui agiscono gli esecutivi di vario livello.

Sostiene il Nord, tramite il Veneto, la Lombardia e l'Emilia-Romagna: «Non è colpa nostra se sappiamo spendere i nostri quattrini meglio dello Stato centrale e di altre regioni. Fateci gestire in proprio i soldi che inviamo a Roma».

Bel modo di ragionare, non c'è che

dire: sulla carta non fa una piega. Peccato che parta da premesse sbagliate, visto che non tiene conto della montagna di quattrini pubblici (in più) tuttora investiti nel Nord.

Esaminiamo il caso della sanità, la voce che incide per oltre l'80 per cento sul bilancio di ogni Regione. Nel 1997 vennero modificati i criteri di riparto del Fondo Sanitario Nazionale. Risultato: da allora, a parità di abitanti con una Regione del Nord, la Puglia riceve ogni anno 400 milioni di euro in meno. Con questo handicap iniziale, neppure un mostro di bravura, com'era il top manager Sergio Marchionne (1952-2018), riuscirebbe a raddrizzare il settore portandolo sugli stessi standard della concorrenza padana.

SEGUE A PAGINA 19»

DE TOMASO

Regioni del Nord scatenate

» CONTINUA DALLA PRIMA

E che dire della sorte toccata alle legge 42 del 2009, meglio nota come legge Calderoli, che avrebbe dovuto promuovere la perequazione infrastrutturale tra Nord e Sud? Non pervenuta. Si potrà obiettare che la causa delle infrastrutture spesso è osteggiata da un pulviscolo di comitati locali indifferenti di fronte ai vantaggi che deriverebbero per il territorio. Ok. Ma, per fortuna, non tutte le infrastrutture si trasformano in pomi della discordia per calcoli di potere o per fissazioni ideologiche.

Come i lettori della *Gazzetta* sanno bene, il raddoppio del binario Termoli-Lesina, ad esempio, attende di essere realizzato dalla notte dei tempi, ma chissà quando verrà completato visto che, sull'opera, ricadono le influenze di due regioni (Molise e Puglia) e la prima, cioè il Molise, ha fatto più capricci di un bimbo viziato. Chissà, verrebbe da chiedersi, cos'altro ancora avrebbe fatto, ostacolato o richiesto il Molise, se avesse potuto disporre di quell'autonomia estrema cui puntano le Regioni del Nord.

Già. Se l'iper-autonomia regionale rivendicata dal Veneto fosse estesa al resto del Paese, come verrebbero risolte le controversie interregionali, i problemi che, vedi, appunto, il caso binario unico Termoli-Lesina, riguardano più Regioni?

Il referendum di revisione costituzionale promosso, nel 2016, dal governo Renzi conteneva alcuni punti discutibili, ma di sicuro presentava un pregio: quello di rimediare al pasticciaccio della riforma (2001) del Titolo Quinto della Costituzione, che aveva messo sullo stesso piano Stato e Regioni, provocando un effetto che l'ex allenatore del Bari, Eugenio Fascetti, definirebbe «casino organizzato».

Ora. L'autonomia pretesa da tre Regioni del Nord va in direzione opposta agli obiettivi unitari del referendum renziano, referendum che aveva in Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia Romagna adesso instancabile portavoce dell'autonomia differenziata, uno tra i tifosi più accesi.

«Se al referendum vince il No - diceva preoccupato Bonaccini il 23 settembre 2016 -, seguirà l'avanzata dell'estrema destra». E il 14 maggio 2016, sempre Bonaccini, aveva definito «storica» la riforma costituzionale di Renzi perché avrebbe trasformato radicalmente questo Paese». Nessuna obiezione da parte di Bonaccini al superamento della riforma



EMILIA-ROMAGNA Il presidente Bonaccini

del Titolo Quinto della Costituzione e al conseguente ritorno dello Stato centrale in cima alla piramide dei poteri. Anzi, solo parole entusiastiche per la sfida riformistica di Renzi.

Adesso Bonaccini sembra di tutt'altra opinione: evviva l'autonomia differenziata, abbasso lo Stato centrale inefficiente. In barba, viene, purtroppo, da chiosare, a tutti i tentativi tesi a introdurre elementi di ragionevolezza nella discussione, per evitare che lo Stato unitario si frantumi in mille pezzi alla faccia di Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861) e di Giuseppe Garibaldi (1807-1882).

L'unica spiegazione credibile e plau-

sibile di fronte all'incessante pressing emiliano-romagnolo per l'introduzione in tempi rapidi dell'autonomia differenziata, è di natura politico-elettorale. Si avvicinano le regionali (maggio 2020), l'aria è sempre più salviniana, di conseguenza converrebbe incalzare, o addirittura anticipare, la Lega sui temi a lei più congeniali: allora avanti tutta con il federalismo spinto, anche se la manovra dovesse demolire le già fragili mura dell'unità nazionale.

Trascura, il presidente Bonaccini, una verità chiara come il sole: inseguire rivali e avversari sul terreno di quest'ultimi non è mai conveniente. Ogni forza politica, ogni leader non deve mai snaturarsi. Anche la riforma del Titolo Quinto venne accelerata dal centrosinistra per spiazzare la Lega alla vigilia delle elezioni politiche 2001. Ma non fu sufficiente per evitare la sconfitta ad opera della triade Berlusconi-Bossi-Fini.

Piuttosto, sorprende il sostanziale disinteresse delle Regioni del Sud di fronte all'impazienza delle Regioni del Nord di incassare subito l'assegno dell'autonomia, ossia il biglietto decisivo per la definitiva indipendenza. O i governanti meridionali sono più furbi di Ulisse o non si rendono conto dei rischi che corre il Mezzogiorno e, con esso, l'intero Paese.

Al posto dei presidenti delle Regioni del Sud chiederemmo udienza al Capo dello Stato, garante dell'unità nazionale, per illustrargli dettagliatamente, cifra per cifra, problema per problema, tutti i pericoli di rottura che incomberebbero sulla Penisola in caso di strappo del tessuto unitario. Non foss'altro perché non debba passare una verità (quella del Nord mortificato dallo Stato centrale e dal Sud) che non risponde e corrisponde al vero. Semmai...

Giuseppe De Tomaso

detomaso@gazzettamezzogiorno.it

Il tema per riflettere

I DAZI DI TRUMP

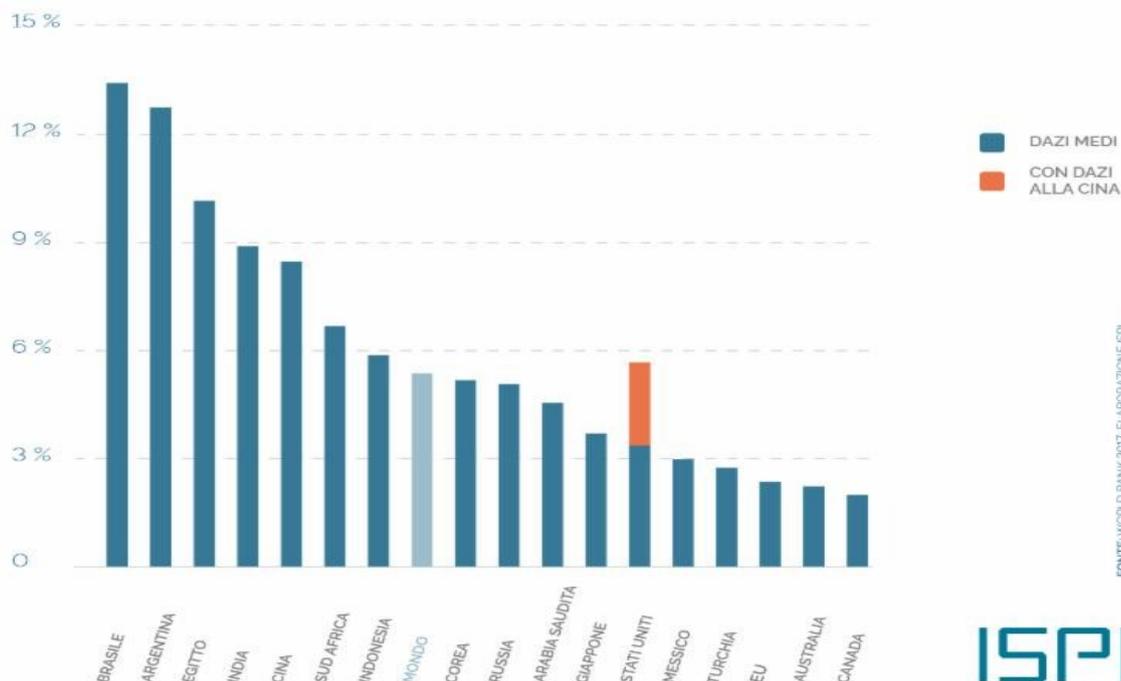
Ha ragione Donald Trump quando impone dazi a Pechino per mancanza di reciprocità negli scambi? È vero che questi hanno fatto correre di più l'economia statunitense? E quali sono le conseguenze dei dazi americani per l'Unione Europea e per l'Italia in particolare? Nell'attesa di vedere se l'incontro tra il presidente statunitense e il suo omologo cinese Xi Jinping al G20 di Osaka del 28-29 giugno produrrà qualche risultato concreto nella risoluzione della guerra commerciale, ISPI si propone di fare il punto sui motivi, gli effetti e gli aspetti più controversi legati ai **dazi di Trump**.

GLI USA SONO ANCORA UNO DEI PAESI PIÙ APERTI AL COMMERCIO INTERNAZIONALE?

Prima della **svolta protezionistica di Donald Trump** gli Stati Uniti erano uno dei paesi del G20 con i dazi medi più bassi (3,36%). Con l'**entrata in vigore dei dazi al 25% su 250 miliardi di import cinesi**, però, la media salirà al 5,67%. Un incremento, questo, che pone gli Stati Uniti tra i paesi industrializzati con i dazi medi più alti, seppur ancora piuttosto lontani da quelli applicati dai paesi in via di sviluppo membri del G20 come la Cina e l'India (si veda grafico). L'Unione Europea rimane invece, insieme a Canada e Australia, **una delle aree più aperte al libero scambio** pur applicando dazi piuttosto alti su una vasta gamma di beni come i prodotti agricoli (in media oltre il 15%) e quelli del settore dell'automotive (10%). Dazi che continuano ad attirare diverse critiche, non ultime quelle della stessa amministrazione Trump.

Dazi dei paesi G20: impennata Stati Uniti

(MEDIA SEMPLICE, IN PERCENTUALE)



Una trattazione a parte meriterebbero poi le cosiddette **misure non tariffarie** (ostacoli di natura tecnica, amministrativa, legislativa e fitosanitaria). Più dei dazi sono infatti queste le vere barriere al commercio che continuano a crescere e **che colpiscono oltre il 70% del commercio mondiale**. **Tutti i paesi del G20**, compresi gli Stati Uniti prima di Trump, hanno fatto e fanno largo uso di tali barriere a difesa non solo di settori sensibili, ma anche di settori tradizionali come quello agricolo e dell'industria pesante.

È VERO, COME SOSTIENE TRUMP, CHE LA CINA VIOLA LE REGOLE DEL WTO?

La Cina è il paese contro cui sono stati presentati più ricorsi per violazione delle regole commerciali del WTO. Con specifico riferimento agli scambi con gli Stati Uniti, la Relazione del 2018 **dello United States Trade Representative Office (USTR)** punta il dito soprattutto sui **trasferimenti forzosi di tecnologia e proprietà intellettuale**. Nonostante le **reiterate promesse** di Pechino di cambiare strategia, soprattutto a livello locale, **le autorità continuano però a vincolare** l'approvazione d'investimenti esteri al trasferimento di tecnologia. Ulteriori vincoli agli investimenti stranieri in Cina riguardano l'**obbligo di costituire joint ventures** in alcuni settori (ad esempio quello **farmaceutico, automobilistico o dell'elettronica**), e l'imposizione di requisiti amministrativi e concessioni di licenze commerciali non sempre trasparenti. Vanno anche ricordati **i sussidi a favore dell'industria locale, peraltro non notificati al WTO**. Questa politica ha favorito fenomeni di sovrapproduzione in diversi settori come quello **dell'acciaio e dell'alluminio**; settori dove la Cina, nonostante non disponga di particolari vantaggi comparati, è riuscita a controllare **circa metà della produzione mondiale** e a distorcere i prezzi internazionali spesso anche attraverso **pratiche di dumping**. Infine, **notevoli restrizioni si riscontrano anche nel settore dei servizi**: dal **settore bancario**, dove **requisiti discriminatori e non trasparenti** limitano l'espansione delle banche estere nel paese, a quello delle **telecomunicazioni** con controlli statali particolarmente intrusivi e obblighi d'uso di tecnologia cinese.

I DAZI USA RISPETTANO LE REGOLE DEL WTO?

Gli Stati Uniti non hanno rispettato la procedura del WTO per l'adozione di misure di restrizione al commercio. Il WTO in effetti prevede una procedura ben precisa: quando si ritiene di aver subito un pregiudizio da un altro Stato membro occorre preventivamente richiedere consultazioni amichevoli e solo successivamente si può richiedere la costituzione di un panel all'interno dell'organo di risoluzione delle controversie del WTO (Dispute Settlement Body) che autorizza l'eventuale uso di misure restrittive al commercio. Per quanto riguarda l'imposizione nel marzo 2018 di dazi su acciaio e alluminio, gli Stati Uniti **hanno invece proceduto in modo unilaterale** senza passare al vaglio del WTO invocando la cd. **"national security exception"** prevista nell'**art. 21 del GATT**. **Secondo una recente pronuncia del WTO**, questo articolo riconosce il diritto di ogni Stato membro a reagire a situazioni di emergenza nazionale nel modo che ritengono necessario ma non preclude, come interpretato invece dall'amministrazione americana, il ruolo dell'Organizzazione nel valutare la legittimità e proporzionalità delle misure intraprese. Per la seconda ondata di dazi - su beni importati dalla Cina per 250 miliardi di dollari - iniziata nel luglio 2018 e proseguita fino a maggio 2019, Trump invece ha fatto ricorso all'art. 20 del GATT che condanna pratiche **commerciali sleali**, come la violazione dei diritti di proprietà intellettuale e i furti di tecnologia straniera. Gli Stati Uniti avevano avviato il 23 marzo 2018 consultazioni sul tema; non avendo ricevuto risposte giudicate soddisfacenti, **hanno richiesto l'istituzione di un panel**, che si è effettivamente costituito il 16 gennaio 2019. Anche in questo caso, tuttavia, i dazi sono stati applicati senza consentire al WTO di valutare **la legittimità e la ragionevolezza delle contromisure**.

CON I DAZI IL DEFICIT COMMERCIALE USA CON LA CINA SI È RIDOTTO?

Nei primi quattro mesi del 2019 il disavanzo commerciale degli Stati Uniti verso la Cina è sceso del 10% rispetto allo stesso periodo del 2018. Un dato, questo, che segna un'inversione di tendenza rispetto al deficit crescente registratosi durante tutto il 2018 quando il disavanzo è cresciuto dell'11,75% rispetto all'anno precedente. Va però evidenziato che la recente riduzione del disavanzo è legata alla [caduta dell'intero interscambio tra i due paesi](#). Confrontando i primi quattro mesi del 2018 con i primi quattro mesi del 2019, in pratica, se è vero che le importazioni dalla Cina sono diminuite (-13%) ancor di più si sono ridotte in percentuale le **esportazioni americane verso Pechino (-21%)**, peraltro con effetti negativi sui settori più produttivi e dinamici dell'economia americana come le produzioni ad alto contenuto tecnologico (-36%).

Bilancia Commerciale Stati Uniti-Cina

(2018-2019, IN MILIARDI DI \$)



TRUMP AFFERMA CHE I SUOI DAZI HANNO ACCELERATO LA CRESCITA USA: È VERO?

Ciò che dall'avvio della presidenza Trump ha contribuito maggiormente alla crescita economica degli USA è stato l'aumento dei consumi e degli investimenti privati (vedi grafico). Aumento a sua volta favorito dalle politiche di riduzione delle tasse e dai bassi tassi d'interesse. Il miglioramento della bilancia commerciale avvenuto nel primo trimestre 2019 ha certamente contribuito – per circa un terzo – **alla crescita del Pil nello stesso periodo**, ma per motivi ben specifici: nella seconda metà del 2018 le importazioni americane sono aumentate più del previsto perché i dettaglianti, i produttori e i consumatori americani si sono riforniti di prodotti cinesi in vista dell'entrata in vigore dell'ultima tranche di dazi. Questi acquisti si sono ridotti nel primo trimestre 2019 contribuendo così, da un punto di vista contabile alla crescita del Pil. Tuttavia, secondo stime della Federal Reserve, questa spinta dovrebbe ridimensionarsi già a partire dal secondo trimestre 2019. A questo si aggiunga che - **secondo stime del FMI** - una continuazione della guerra commerciale tra Pechino e Washington potrebbe contribuire nel biennio 2019-2020 a una riduzione della crescita USA tra lo **0,3-0,6%** e di **quella cinese tra lo 0,5-1,5%**.

Crescita del Pil USA e sue componenti

ISPI

(2016-2019, IN PERCENTUALE)



FONTE: BUREAU OF ECONOMIC ANALYSIS

I PREZZI ALL'INTERNO DEGLI USA SONO AUMENTATI A CAUSA DEI DAZI?

Secondo la Federal Reserve i dazi **hanno finora contribuito** solo per lo 0,1% all'aumento dei prezzi al consumo, e per lo 0,4% a quello dei beni di investimento. **A sostenere il peso maggiore** sarebbero stati gli importatori statunitensi, che hanno preferito ridurre i propri margini di profitto piuttosto che scaricarli sui consumatori finali, mentre non si sono verificate sostanziali riduzioni di prezzo da parte degli esportatori cinesi. Questo aumento limitato dell'inflazione non tiene però conto degli effetti di medio-lungo periodo dei dazi. Le importazioni dalla Cina sono infatti una parte importante delle importazioni complessive statunitensi di beni di consumo e d'investimento, di semilavorati e di parti di produzione dei beni finali *made in USA*. Già nel 2020 i dazi del 25% su 250 miliardi di dollari di import cinese potrebbero così produrre **un ulteriore aumento** dello 0,3% dei prezzi al consumo e **dell'1%** per quelli dei beni di investimento.

TRUMP È RIUSCITO A RIMPATRIARE LA PRODUZIONE NEGLI STATI UNITI?

Più che sostituire i prodotti cinesi con quelli americani, gli USA importeranno di più da paesi terzi (**diversione del commercio**). **Si stima** infatti che sui 250 miliardi di dollari di merci cinesi sottoposte a dazi statunitensi, l'82% continuerà ad arrivare da altri paesi, il 12% continuerà ad arrivare dalla Cina, mentre solo il 6% verrà sostituito da produzione locale statunitense. Questo 6% di produzione che "torna a casa", non tiene però conto degli effetti delle ritorsioni cinesi sulla produzione americana diretta in Cina. In particolare, dei 110 miliardi di merci statunitensi colpite dai dazi di Pechino, solo il 10% continuerà ad arrivare dagli Stati Uniti mentre l'85% sarà sostituito da produzione proveniente da paesi terzi. **L'Unione Europea trarrà più benefici di altri dalla guerra tariffaria tra Cina e Stati Uniti**, poiché riuscirà a intercettare un totale di 70 miliardi di dollari del commercio bilaterale Cina-Stati Uniti (50 miliardi dagli Stati Uniti e 20 dalla Cina). **Il Messico** trarrà beneficio dai dazi americani sostituendosi ai cinesi nelle esportazioni verso l'America per un valore di 27 miliardi di dollari, circa il 6% di tutte le sue esportazioni. Questi benefici per i paesi terzi potrebbero tuttavia essere limitati alla luce di un contesto internazionale in cui le incertezze politico-commerciali produrranno, **secondo stime FMI**, una riduzione della crescita mondiale dello 0,5% per il 2019-2020. Senza considerare poi possibili ritorsioni commerciali anche nei loro confronti (si veda più avanti il caso Italia).

TRUMP ACCUSA L'UE DI PRATICHE SLEALI NEL COMMERCIO: HA RAGIONE?

Il primo motivo che Trump adduce per giustificare l'adozione dei dazi nei confronti dell'Unione Europea è legato all'**ingente deficit commerciale** tra le due sponde dell'Atlantico (**139,1 miliardi di euro nel 2018**) di cui un terzo proviene dalla sola Germania, paese non a caso finito nella lista nera del presidente americano. Tra i settori più incriminati figura quello automobilistico, nel quale gli Stati Uniti registrano un deficit commerciale pari a **31 miliardi di euro** che Trump attribuisce **ai dazi particolarmente alti applicati dagli europei: 2,5% quelli USA, 10% quelli europei**. Questa però è una visione parziale che non tiene conto del fatto che il mercato americano è dominato dal segmento SUV e pick-up, per il quale gli USA applicano invece un dazio del 25%. Per esprimere un giudizio più obiettivo è bene guardare all'intero interscambio tra USA e UE. In realtà **la media dei dazi europei nei confronti di quelli statunitensi è più bassa**, tanto sui beni agricoli (**6,8% vs 13,8%**) quanto su quelli non agricoli (**3,9% vs 4,4%**).

L'altro motivo di scontro tra Washington e Bruxelles è il sistematico supporto pubblico dei governi europei ai propri campioni nazionali. Un caso esemplare è quello di **Airbus**. Questo dossier è aperto da molto tempo e vede USA ed Europa confrontarsi regolarmente a colpi di ricorsi di fronte al WTO che, nel maggio 2018, ha in effetti riconosciuto che alcuni sussidi accordati dall'UE ad Airbus sono incompatibili con le regole del WTO stesso. Tuttavia, anche **Boeing** negli Stati Uniti è stata fortemente sovvenzionata dal governo federale, tanto che nel 2005 sempre il WTO condannò gli USA per non aver adottato le misure necessarie per rimuovere gli effetti distorsivi dei sussidi.

Infine, oggetto di scontro sono anche le numerose **barriere non tariffarie** poste dagli europei. Sebbene in termini di misure adottate e notificate al WTO siano gli USA ad applicarle **con maggiore frequenza**, occorre tener presente che attraverso varie regolamentazioni l'Unione introduce, *de facto*, ostacoli tecnici e fitosanitari che non vengo-

TRUMP MINACCIA DAZI ALL'UE: UN POSSIBILE DANNO PER L'ITALIA?

Alla luce del nostro avanzo commerciale (26,4 miliardi di euro nel 2018), eventuali azioni statunitensi nei confronti dell'Unione Europea non potrebbero che avere un impatto negativo sulle nostre esportazioni. Tale impatto però **va valutato settore per settore**. I dazi USA già introdotti su acciaio e alluminio nel 2018, che hanno riguardato anche l'Italia, ad esempio, non hanno fatto diminuire le nostre esportazioni verso gli USA di questi prodotti tra il 2017 ed il 2018. Anzi, a ben vedere, queste sono aumentate (del 13,9% per l'acciaio e del 22,4% per l'alluminio). Questo perché, nonostante i dazi, la produzione statunitense di tali beni non è per ora in grado di sostituire le loro importazioni dall'estero, a causa di costi di produzione e di avviamento di nuovi impianti produttivi ancora alti. Una seconda ondata di dazi, la cui decisione dovrebbe arrivare entro l'estate, potrebbe riguardare **11 miliardi di dollari di prodotti europei** (qui la [lista completa](#)) come contromisura ai sussidi pubblici erogati a favore di Airbus. **L'impatto per l'Italia in questo caso sarebbe relativamente modesto** (vedi grafico), **sebbene alcuni settori come quello dei prodotti alimentari e bevande potrebbero essere colpiti in modo significativo** (si tratterebbe dell'81% delle esportazioni di bevande e del 37% di quelle alimenta-

Possibile impatto dei dazi USA sull'export italiano

(2018, IN MILIONI DI €)



Fonte: ELABORAZIONE ISPI SU DATI ISTAT

ISPI

Più incisivi gli effetti di un possibile aumento dei dazi sulle automobili europee: i dazi andrebbero a impattare direttamente sull'export italiano di mezzi di trasporto (5 miliardi di euro su 50 totali europei) ma anche sull'intero settore a esso collegato, essendo l'Italia uno dei maggiori fornitori di componenti per l'industria automobilistica tedesca, dalla quale proviene circa metà dell'export europeo di auto verso gli States. A pesare di più per le esportazioni italiane sarà però soprattutto il deterioramento del contesto internazionale. **Un inasprimento della guerra commerciale tra Cina e USA potrebbe produrre effetti diretti ed indiretti sulla crescita economica mondiale** e sulla domanda proveniente dai principali paesi di destinazione delle esportazioni italiane: queste, [secondo stime SACE](#), potrebbero subire un calo di 0,8 punti percentuali nel 2019 e di 1,7 nel 2020.

Da ispi

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Vale-**
rio

già sindaco

Vice Presidente Vi- **cario**

Avv. Vito **Lacoppola**
comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Can-**
nito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Mog-**
gia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regio-
nale

Vice Segretario ge- **nerale**

Dott. Danilo **Scianni-**
manico

Assessore comune di
Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De**
Grisantis

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De
Donatis (Galatina),

Componenti: Giorgio
Caputo (Matino), **Va-**
lente Aniello (San
Ferdinando di Pu-
glia) **Paolo Maccagna-**
no (Nardò),

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari
080.5216124

Tel. Fax :

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

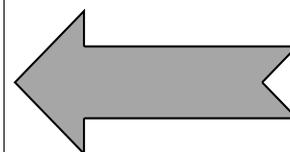
Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - [pe-
tran@tiscali.it](mailto:pe-
tran@tiscali.it)

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Ma la classe politica meridionale una macroregione del mediterraneo occidentale la vuole?

Una macroregione euro-mediterranea che coinvolgesse anche Algeria, Egitto, Libia, Tunisia non c'è dubbio che potrebbe gestire meglio di quanto non avvenga attualmente con questa sorta di 'guerra fredda' la questione dei flussi migratori verso l'Europa.

Di ANDREA PIRAINO

Una macroregione euro-mediterranea che coinvolgesse anche Algeria, Egitto, Libia, Tunisia non c'è dubbio che potrebbe gestire meglio di quanto non avvenga attualmente con questa sorta di 'guerra fredda' la questione dei flussi migratori verso l'Europa. Così come una macroregione del mezzogiorno d'Italia potrebbe essere la risposta seria e non isterica delle regioni del sud Italia al regionalismo differenziato di quelle del nord. Inoltre, sicuramente, una macroregione europea del mediterraneo occidentale avrebbe potuto evitare lo scempio di 380 milioni di fondi strutturali restituiti in questi giorni dalla Sicilia all'Unione Europea per gravi carenze nella gestione e nei controlli. Infine, una macroregione incentrata sul versante occidentale della penisola potrebbe costituire la spinta giusta per inserire strade e ferrovie nel sistema dell'interconnessione europea o per indirizzare le politiche energetiche verso l'utilizzo delle fonti rinnovabili.

Ecco quattro tematiche che da una strategia macroregionale potrebbero ricevere un impulso veramente decisivo per la soluzione dei non facili problemi che presentano. Solo che, per raggiungere un tale obiettivo, è necessario rispettare due condizioni preliminari: 1) che si sappia che cosa è una strategia europea macroregionale; 2) che la si voglia costruire ed adottare veramente. Senza l'adempimento di entrambe queste condizioni, infatti, il pur meritorio movimento che in questi ultimi mesi si è sviluppato intorno a questa idea e nei giorni scorsi ha celebrato un ulteriore momento di riflessione nella prestigiosa "sala del cenacolo" della Camera dei deputati costituirà una pura esercitazione intellettuale non lontana dall'astrattezza che caratterizza la politica del nostro Paese in questa fase storica e quindi destinata a fallimento.

Dunque, è necessario innanzi tutto chiarire bene cosa sia una macroregione europea. Essa non è -come

si potrebbe facilmente pensare- una istituzione di nuovo conio, una nuova struttura 'moderna', una organizzazione inedita, Insomma, essa non è un nuovo apparato o, peggio, una più complessa 'costruzione' politica. Con la conseguenza che chi pensa che si tratti di una nuova opportunità di posizionamento politico, di una migliore occupazione di snodi di potere per intercettare più facilmente flussi finanziari, di una maggiore possibilità per aiutare masse di clientes ha completamente sbagliato strada. Pensando di potere continuare a percorrere quelle a trazione animale cui ormai ci si è riabituati, ad esempio, nella mia Sicilia. Ma la macroregione europea non è nulla di tutto ciò.

Essa invece è una strategia che si inserisce nell'ampio quadro delle politiche di coesione che -previste dall'Atto Unico Europeo del 1986 e riproposte dai Trattati di Maastricht, Amsterdam e Nizza- sono state rilanciate dal Trattato di Lisbona che, alle due iniziali dimensioni economica e sociale, ha aggiunto per la prima volta la prospettiva della "coesione territoriale". Secondo l'art. 2 del Regolamento UE 1303/2013, infatti, per strategia macroregionale deve intendersi "un quadro integrato approvato dal Consiglio Europeo e sostenuto dai Fondi Strutturali e d'Investimento Europei (Fondi SIE) per affrontare sfide comuni connesse agli Stati membri e ai Paesi terzi situati nella stessa area geografica, che beneficino così di una cooperazione rafforzata che contribuisce al conseguimento della coesione economica, sociale e territoriale". In altri termini, ciò di cui trattasi è della costruzione di un sistema di gestione più efficiente delle risorse europee che possa realizzare, nell'area geografica interessata, forme di coordinamento degli interventi finanziati dai Fondi SIE. Il



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

che significa che una strategia macroregionale deve prendere coscienza dell'esistenza di problematiche che riguardano aree geografiche non necessariamente coincidenti con quelle delimitate dai confini politico-amministrativi degli Stati membri ed anche dei territori limitrofi. In particolare, poi, ciascuna strategia macroregionale si sviluppa intorno a determinati obiettivi tematici che vengono indicati con il termine pilastri e che, a loro volta, si articolano in aree prioritarie di intervento verso cui canalizzare i finanziamenti.

In conclusione, vi sono situazioni che richiedono forme di intervento pubblico nuove, capaci di favorire un approccio condiviso fra i soggetti (istituzionali e non) che già operano nell'area geografica individuata, al fine di razionalizzare l'utilizzo dei fondi europei e nazionali. Che, naturalmente, con l'adozione di una strategia macroregionale abbisognano di procedure innovative. Procedure che, però, non sono stabilite da alcuna normativa europea ed invece si devono ricavare dalla prassi che si è consolidata a seguito della costituzione delle prime quattro macroregioni: del Baltico, del Danubio, dell'Adriatico-Ionico, delle Alpi.

Seguendo, allora, l'iter percorso univocamente da tutte le cennate strategie macroregionale, il primo passo da compiere è la costruzione di un forte consenso tra le comunità territoriali per la definizione delle problematiche comuni e le conseguenti strategie da adottare per darvi risposta. Protagoniste di questo momento di promozione ed impulso sono (devono essere) le Regioni. Che, nel secondo passaggio, devono coinvolgere il governo nazionale naturalmente per mezzo del ministero degli esteri che, sotto il proprio coordinamento, organizza una cabina di regia per guidare tutta l'operazione. Il terzo momento è caratterizzato dalla elaborazione da parte del gruppo di lavoro della cabina di regia di due documenti: a) uno, di natura tecnica, circa gli obiettivi e gli assi portanti della strategia macroregionale; b) l'altro, di natura politica, per l'attuazione della strategia dell'UE, sottoscritto dai rappresentanti del governo e dai presidenti delle Regioni. Sulla loro base, poi, un documento finale sarà presentato alle istituzioni comunitarie. Esaurita questa fase che potremmo definire introduttiva, il procedimento di adozione di una strategia macroregionale si trasferisce presso le competenti sedi europee. E precisamente presso il consiglio europeo il quale, se valuta positivamente la proposta, formula una raccomandazione alla commissione europea al fine di porre in essere i passaggi istituzionali necessari alla concreta adozione della strategia. La commissione, dopo un accurato processo istruttorio, condotto prevalentemente per mezzo di consultazioni online, redige i due documenti su cui si fonderà poi la strate-

gia macroregionale: a) la comunicazione e b) il piano d'azione, che vengono mandati al parlamento europeo, al comitato delle regioni ed al comitato economico e sociale europeo.

Infine, tutta la procedura viene sottoposta all'approvazione del consiglio europeo che ne sancisce la chiusura, così deliberando la nascita della strategia macroregionale e dando inizio alla sua fase operativa di implementazione con l'avvio delle procedure di accesso a i F o n d i S I E . Detto questo e, quindi, delineata per sommi capi cosa sia una strategia europea macroregionale, è necessario capire ora se Regioni e Città metropolitane del mezzogiorno con l'avallo dello Stato -le uniche istituzioni che ne hanno la possibilità formale e sostanziale- vogliono veramente istituire quella del Mediterraneo occidentale. Perché, come è facile intuire, senza la loro 'discesa in campo' l'iniziativa non può partire ed ancora una volta soprattutto il sud resterebbe attardato rispetto al nord che ormai, nella sua maggioranza, aderisce alla macroregione adriatico-ionica o a quella alpina.

Anzi, al proposito, è da sottolineare che mentre gli altri corrono noi stiamo scelleratamente a baloccarci e, mentre la prospettiva macroregionale diventa sempre più ineludibile, nelle sedi istituzionali del sud una discussione seria non è neppure cominciata. Al punto tale che abbiamo dovuto registrare, nel convegno svoltosi giorni or sono alla "sala del cenacolo" della Camera dei Deputati, la partecipazione attiva di parlamentari lombardi e di altre regioni del centro-nord e soltanto la 'visita' di un senatore della Sicilia. Ora, una tale distrazione o, peggio, sottovalutazione da parte della politica meridionale di un tema come questo, decisivo per lo sviluppo socio-economico di tutta l'area mediterranea, non solo suscita preoccupazione ma anche rabbia per la perdita di opportunità che essa implica in materia di scelte che non solo appaiono strategiche ma per certi versi da ultima ancora di salvezza.

Sarebbe, allora, urgente che i vertici regionali e metropolitani battessero un colpo, rendendosi almeno disponibili ad organizzare un incontro nel corso del quale assumere finalmente con chiarezza una decisione in ordine a questa scelta.

Da il domani d'italia



FRA I MIGRANTI SALVATI CI SONO DOTTORI E INGEGNERI. MA L'ITALIA SE LO DIMENTICA.

All'Università degli studi di Palermo è stato presentato a luglio il progetto Pass accademico delle qualifiche dei rifugiati, strumento che permette ricostruire le qualifiche e il percorso di studi di chi è in possesso della protezione, anche nei casi di documentazione frammentaria o del tutto assente. L'iniziativa è stata promossa dal Coordinamento nazionale sulla valutazione delle qualifiche dei rifugiati (Cnvqr), istituzione che fa a sua volta parte di un progetto internazionale a cui aderiscono Armenia, Canada, Francia, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Norvegia e Regno Unito, con l'obiettivo di valutare i titoli di studio dei rifugiati. L'attuale dibattito sui migranti si riduce a un pro o contro privo di basi solide per costruire un dialogo costruttivo sull'attuale "crisi migratoria". A chi sostiene che la chiusura totale dei porti e i respingimenti in mare siano l'unica soluzione, si contrappone chi porta avanti un ragionamento basato sulle parole "accoglienza" e "salvare" e su esortazioni come "restiamo umani". Spesso si finisce per parlare dei migranti come di semplici numeri o, nei casi peggiori, come di pacchi da rimbalzare da uno Stato a un altro. L'iniziativa dell'ateneo di Palermo ha dimostrato che esiste un modo diverso per parlare di queste persone, mettendo al centro le loro voci. Spesso ci dimentichiamo che i migranti hanno una vita, aspirazioni, formazione e un'identità e non sono solo i detenuti di

un campo in Libia e i naufraghi di una barcone in mezzo al Mediterraneo. Nella nostra narrazione finiscono per diventare esclusivamente parassiti o "cuccioli" da salvare, con tutto il paternalismo che ne deriva e l'assenza di una visione che li descriva come nostri pari.

L'ipocrisia del ministro dell'Interno Matteo Salvini è evidente nel momento in cui pretende che l'Europa si mobiliti per gestire l'immigrazione, ma senza supportare una collaborazione tra Stati. Dopo aver affossato con il supporto del M5S la riforma del regolamento di Dublino, che avrebbe garantito l'obbligo di un'equa redistribuzione e condivisione delle responsabilità nella gestione dei flussi migratori, si è allineato alle posizioni dei Paesi del blocco di Visegrad. In risposta alla politica di chiusura e xenofobia di questi Paesi, l'opinione pubblica fa l'errore di attivarsi solo in occasione dell'ennesimo caso mediatico relativo all'azione delle Ong. Anche se salvare vite in mare è un'azione tutelata dal diritto internazionale e marittimo, oltre che dalla coscienza, l'interesse dei media non deve spegnersi una volta che i migranti sono sbarcati in porto. Informare e aggiornare sulle loro condizioni in mare o nei campi di detenzione in Libia è importante, ma non si può continuare a ridurre l'intera riflessione sui flussi migratori a concetti come "umanità" o "salvataggi".

CANZONI PER LA PACE

Francesco Guccini *Noi non ci saremo*

- Vedremo soltanto una sfera di fuoco
Più grande del sole, più vasto del mondo
Nemmeno un grido risuonerà (...)
E catene di monti coperte di neve
Saranno confine a foreste di abeti
Mai mano d'uomo le toccherà
E solo il silenzio come un sudario si stenderà

Fra il cielo e la terra per mille secoli almeno
Ma noi non ci saremo, noi non ci saremo (...)
E il vento d'estate che viene dal mare
Intonerà un canto fra mille rovine
Fra le macerie delle città
Fra case e palazzi, che lento il tempo sgretolerà
Fra macchine e strade risorgerà il mondo nuovo,
Ma noi non ci saremo, noi non ci saremo (...)



Governo, deriva pericolosa

La visita di Putin e la nostra democrazia

GOVERNO

Politica lontana dalla Costituzione

MAURO ZAMPINI

Fare politica nel nostro paese, da un quarto di secolo a questa parte, sembra contenere l'obbligo preliminare e pregiudiziale del rigetto e del disprezzo dell'avversario. La lezione di Tsipras, che si rallegra con l'avversario ad urne ancora calde, o quasi, non pare destinata ad attecchire, nella nostra stanca democrazia. Lo spettro del mostro comunista fu issato in Italia nel 1994, postumo e in un paese il cui il Pci fu un baluardo della nuova era costituzionale. Il fine, quello pretestuoso tattico di trovare qualche surrogato al venir meno della diversità delle idee, delle visioni, dei progetti. Non è qui il luogo per una pur piccola cronistoria della fine dei partiti politici come li conosceamo nei primi decenni di Repubblica, per l'incapacità di dettersi dopo l'onta di Tangentopoli; ma soprattutto, come li aveva scolpiti con un magistrale abbozzo l'articolo 49 della nostra neonata ma già vigorosa Costituzione. Costituzione che nasce per costituire la base comune, infettibile, per l'intera comunità politica, su cui innestare le diversità. Finivano così i primi quarant'anni di Repubblica, nonché di crescita economica e di fondamentale solidarietà costituzionale del paese. Da allora, dissolto lo stesso artificioso feticcio del comunismo, è scattata la corsa alla ricerca del consenso attraverso la distruzione dell'immagine del "nemico", culminata nella mediocre e disdicevole aggressione all'arma bianca alla storia dei partiti del passato: presentati non come imperfette ma decorose riproduzioni del modello, bensì quali bande di malfattori, di corrotti e corruttori. Questa la genesi, sommaria per necessità, di misure "simbolo" della diversità dei partiti di oggi, quali l'attacco alle vecchie generazioni della politica e della rappresentanza dei cittadini, culminato con la crudeltà inutile e cinica del

"taglio dei vitalizi" e della dannazione della dignità dei primi parlamentari. Tutto qui? Purtroppo no. Perpetrato con successo l'attacco ai fondamenti del parlamento repubblicano, attraverso la distruzione non solo dei partiti di idee e la loro sostituzione con aggregati di postulanti genuflessi attorno a capi e capetti dal potere assoluto; il seguito, per coerenza funesta, è stata la negazione della autonomia degli eletti, sancita dall'articolo 67 della Costituzione. Ora, da un anno e poco più, il mostriciattolo dell'alleanza contro natura tra opposti dichiarati. Scopertisi poi tutt'altro che opposti in un elemento costitutivo di fondo, il rigetto dello schema di democrazia parlamentare e liberale. Dapprima timidamente, mai dichiaratamente; poi, via via, la presa di coscienza della propria affinità con l'agonia inerte e silenziosa degli eredi dichiarati della memoria costituzionale. Di poche ore fa, pochi giorni, l'immagine orgogliosa e impettita dei due protagonisti incontestati della nostra politica e del nostro paese, Matteo Salvini e Luigi Di Maio, a contendersi l'onore della contiguità ed il ruolo di allievi prediletti del nuovo, autoproclamato, anticostituzionale (per noi) vate della democrazia illiberale; quindi, della democrazia non più democrazia. Il presidente della Russia, Vladimir Putin. Prendiamo questa immagine, senza diluirla con tanti altri rivoli di propositi, progetti, intendimenti, propensioni sempre più lontani dalla nostra Costituzione e dai suoi valori, come simbolo della deriva inquietante della nostra dirigenza politica e istituzionale. Un paio di domande, elementari, per chiudere. Su quale Costituzione hanno giurato, i ministri di questo governo il primo di giugno dell'anno scorso? Ci basta questo, a noi italiani, ma soprattutto ai garanti dell'unità e della perdurante vitalità della nostra Costituzione, per stare tranquilli sulle sorti della nostra democrazia? Qual è il modo per riannodare il filo che ha legato in questi settant'anni gli elettori italiani alla democrazia faticosamente conquistata pochi decenni fa?

montesquieu.tn@gmail.com



Patrizia Del Giudice: “L'Europa sceglie le donne, a loro buon lavoro ma in tema di donne ai vertici, c'è ancora molto da fare”

Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione europea e Christine Lagarde alla guida della Bce: per la prima volta nella storia dell'Unione. Al di là di qualsiasi discorso politico, l'Europa cambia il passo, ma l'Italia quando? E in Puglia? È una buona notizia quella che per la prima volta siano state designate due donne a ricoprire questi incarichi.

L'occasione è però ghiotta per sottolineare ancora una volta che la presenza delle donne nei ruoli di vertice nella Pubblica Amministrazione sia nel settore pubblico che privato, è sempre troppo bassa.

A parlarne è Patrizia del Giudice, presidente della Commissione Pari Opportunità della Regione Puglia, che spiega “In Puglia nessuna delle sei province ha espresso un sindaco donna, e non c'è mai stata una donna alla guida del governo regionale. Nessuna donna è presidente cda di società pubbliche e forse nemmeno di quelle private, la Commissione Pari Opportunità Regione Puglia che mi onoro di presiedere, ha dato mandato ad una agenzia specializzata, alla rilevazione delle suddette posizioni per ottenere in tal senso un dato aggiornato a livello regionale. In particolare si tratta di un'attività di analisi e di ricognizione, rispetto al territorio pugliese, per verificare il numero delle società, quotate e pubbliche, che abbiano adempiuto a quanto prescritto dalla Legge Golfo – Mosca.

Nonostante la società e il mondo del lavoro si stiano evolvendo verso un maggior equilibrio di genere, il quadro che emerge a livello, nazionale ed europeo, conferma la bassa presenza di donne nei ruoli di vertice sia nel settore privato che pubblico. La disparità è ancora forte in Italia e lo è ancor più a livello generale se lo si confronta con l'estero, anche se le donne hanno un livello di istruzione più elevato rispetto agli uomini: in Italia le donne hanno un tasso di formazione universitaria maggiore degli uomini. A livello europeo l'Italia si posiziona all'ultimo posto per tasso di formazione universitaria tra gli uomini e al terzultimo tra le donne.

Perché non riusciamo a spendere i fondi europei?

Di Pietro David, Michele Limosani, Ferdinando Ofria

segue alla successiva

Fondi Europei | Anche per il ciclo di programmazione 2014-

2020 l'Italia ha avuto a disposizione una importante dotazione di risorse per la politica di coesione.

Tra **fondi europei**, cofinanziamento del fondo di rotazione e risorse aggiuntive del fondo di sviluppo e Coesione ammonta a circa 145 miliardi di euro la dotazione da spendere in sette anni, dei quali circa 102,8 miliardi per le regioni del Mezzogiorno (Tab. 1).

Tab. 1 – Risorse finanziarie delle politiche di coesione per il periodo di programmazione 2014-2020. Dati espressi in milioni di euro

	Risorse UE			
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Non ripartito	Totale
A) Fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE 2014-2020)	30.738,5	12.382,6	1.535,1	44.656,1
Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR)	18.016,2	3.644,4	-	21.660,5
Fondo sociale europeo (FSE)	6.872,8	4.230,6	-	11.103,4
Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)	5.411,1	4.035,4	997,8	10.444,4
Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP)	-	-	537,3	537,3
Iniziativa Occupazione Giovani (risorse specifiche)	438,3	472,2	-	910,5
B) Programmi della Cooperazione Territoriale Europea	-	-	1.136,8	1.136,8
C) Programma per gli aiuti europei agli indigenti - Fondo FEAD	-	-	670,6	670,6
D) Programmi Operativi Complementari	-	-	-	-
E) Fondo Sviluppo e Coesione (FSC 2014-2020)	-	-	-	-
TOTALE	30.738,5	12.382,6	3.342,5	46.463,5

Continua dalla precedente

	Risorse nazionali (cofinanziamento ai fondi UE, FSC, risorse PAC)			
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Non ripartito	Totale
A) Fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE 2014-2020)	15.894,2	12.970,4	1.643,8	30.508,4
Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR)	8.213,9	3.644,4	-	11.858,2
Fondo sociale europeo (FSE)	3.738,6	4.000,8	-	7.739,4
Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)	3.941,7	5.325,2	1.201,6	10.468,5
Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP)	-	-	442,2	442,2
Iniziativa Occupazione Giovani (risorse specifiche)	-	-	-	-
B) Programmi della Cooperazione Territoriale Europea	-	-	200,6	200,6
C) Programma per gli aiuti europei agli indigenti - Fondo FEAD	-	-	118,3	118,3
D) Programmi Operativi Complementari	8.868,0	-	-	8.868,0
E) Fondo Sviluppo e Coesione (FSC 2014-2020)	47.269,2	11.408,9	-	58.678,1
TOTALE	72.031,3	24.379,3	1.962,8	98.373,4

	Totale risorse			
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Non ripartito	Totale
A) Fondi strutturali e di investimento europei (Fondi SIE 2014-2020)	46.632,6	25.352,9	3.178,9	75.164,5
Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR)	26.230,0	7.288,7	-	33.518,8
Fondo sociale europeo (FSE)	10.611,4	8.231,4	-	18.842,8
Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR)	9.352,9	9.360,6	2.199,4	20.912,9
Fondo Europeo per gli Affari Marittimi e la Pesca (FEAMP)	-	-	979,5	979,5
Iniziativa Occupazione Giovani (risorse specifiche)	438,3	472,2	-	910,5
B) Programmi della Cooperazione Territoriale Europea	-	-	1.337,4	1.337,4
C) Programma per gli aiuti europei agli indigenti - Fondo FEAD	-	-	788,9	788,9
D) Programmi Operativi Complementari	8.868,0	-	-	8.868,0
E) Fondo Sviluppo e Coesione (FSC 2014-2020)	47.269,2	11.408,9	-	58.678,1
TOTALE	102.769,8	36.761,9	5.305,2	144.836,9

Ancora più in ritardo la spesa del Fondo di Sviluppo e Coesione, la fonte di finanziamento di Masterplan, Piani operativi e Piani stralcio a titolarità delle Amministrazioni centrali, che al 31 dicembre 2018 era ferma all'1,53% (Tab. 3). Ma va anche considerato che i Patti per lo Sviluppo sono stati sottoscritti nel 2016, quindi due anni dopo l'inizio del ciclo di programmazione 2014-2020.

Tabella 3 – Stato attuazione FSC

Fonte: Open Coesione (aggiornamento al 15 marzo 2019)

Come riportato dal Sistema Nazionale di Monitoraggio (SNM)[1] al 31 dicembre 2018 la spesa dei programmi operativi regionali e nazionali si è attestata al 12,62% (Tab. 2) con un ritardo maggiore del FESR (il fondo che finanzia le infrastrutture materiali) rispetto al FSE (utilizzato per istruzione, formazione ed inclusione sociale). In sostanza abbiamo più difficoltà a spendere le risorse per le infrastrutture rispetto a quelle per la formazione.

Tab. 2 – Stato attuazione per fondo strutturale

In milioni di euro

Fondo	Risorse programmate (A)	Impegni (B)	Pagamenti (C)	% Avanzamento (B/A)	% Avanzamento (C/A)
FESR*	35.209,09	10.329,99	3.684,51	29,34%	10,46%
FSE	19.997,86	7.338,25	3.282,23	36,70%	16,41%
Totale	55.206,95	17.668,24	6.966,73	32,00%	12,62%

* Comprensivo delle quote relative ai PO CTE con AdG/Italiane

In milioni di euro

Tipologia Programma	Risorse programmate (A)	Impegni (B)	Pagamenti (C)	% Avanzamento (B/A)	% Avanzamento (C/A)
Patti per lo Sviluppo	14.360,28	859,55	276,63	5,99%	1,93%
Piani Operativi - Piani Stralcio	16.950,00	1.113,44	156,61	6,57%	0,92%
Piani Operativi Territoriali	162,00	-	-	0,00%	0,00%
Contratto Istituzionale di Sviluppo	109,79	1,25	1,20	1,14%	1,09%
Altri interventi FSC	547,71	408,60	58,03	74,60%	10,59%
Totale complessivo	32.129,78	2.382,83	492,46	7,42%	1,53%

Continua alla successiva

Continua dalla precedente

Se entriamo nel dettaglio per ripartizioni geografiche, notiamo come per i programmi operativi regionali e nazionali ci sia una differenza nella performance di spesa spostandosi dal Nord al Sud del Paese, più marcata per i programmi regionali (Tab. 4). Alcune regioni del Centro-Nord, quelle più sviluppate, nei programmi operativi regionali raggiungono percentuali di spesa più che doppie rispetto alla media nazionale (Emilia Romagna 29,75%, Piemonte 26,15%, Lombardia 24,22%). Tra quelle meno sviluppate, le regioni con i risultati peggiori risultano Sicilia (2,05%) e Calabria (5,46%).

Tabella 4 – Stato attuazione per PO

In milioni di euro

Categoria di Regione	Tipologia Programma	Risorse programmate (A)	Impegni (B)	Pagamenti (C)	% Avanzamento (B/A)	% Avanzamento (C/A)
In transizione	PON	883,47	348,76	94,68	39,48%	10,72%
	POR	1.943,40	602,28	238,38	30,99%	12,27%
Meno sviluppate	PON	12.854,54	5.541,24	1.397,58	43,11%	10,87%
	POR	20.944,30	3.704,15	1.610,07	17,69%	7,69%
Più sviluppate	PON	1.607,50	819,80	230,49	51,00%	14,34%
	POR	13.197,89	5.294,56	2.379,29	40,12%	18,03%
Totale PON IOG		2.785,35	1.357,24	1.016,03	48,73%	36,48%
Totale PO CTE		990,50	0,21	0,20	0,02%	0,02%
Totale Generale		55.206,95	17.668,24	6.966,73	32,00%	12,62%

È utile notare come le criticità nell'uso dei fondi per la politica di coesione non riguardino solo la spesa delle risorse (variabile spesso influenzata da condizioni di contesto: limiti nella progettazione, enti locali in pre-dissesto, difficoltà nell'accesso al credito per le imprese), ma anche gli impegni (la pubblicazione dei bandi). In altre parole, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, si registrano forti criticità su tutti gli aspetti della programmazione: dalla pubblicazione dei bandi, alla valutazione dei progetti, alla spesa delle risorse. Se, sull'ultimo aspetto, influiscono condizioni di contesto poco vantaggiose per le regioni meridionali, per i primi due il problema risiede nella scarsa qualità della governance.

Pertanto, in quadro complessivo nazionale con criticità elevate per i POR delle regioni del SUD e per alcuni PON (gestiti dai relativi Ministeri: il PON Ricerca e Innovazione, ad esempio, è fermo al 6%), i ritardi più consistenti sono registrati nelle regioni meno sviluppate.

Quali sono le principali ragioni di tali ritardi? Per cercare di rispondere a tali questioni, abbiamo preso in esame i POR della Sicilia, la regione col maggiore ritardo in termini di spesa dei due programmi PO FESR e PO FSE. Da quanto riportato nei documenti dei Comitati di Sorveglianza di entrambi i programmi emergono le seguenti criticità:

1) Insufficienza di risorse umane qualificate nei diversi dipartimenti regionali. Nel caso del POR FESR molti uffici dell'Amministrazione regionale (interi settori, sia produttivi che concernenti i servizi di pubblica utilità come l'acqua, i rifiuti e l'ener-

gia) non riescono a garantire la governance delle Azioni del Programma di propria competenza.

2) Instabilità politica delle amministrazioni regionali e comunali. Un frequente turn-over di assessori e dirigenti (il governo Crocetta ha nominato in dal 2012 al 2017 ben 59 assessori), soprattutto nella fase iniziale del ciclo di programmazione, rallenta l'individuazione delle priorità nelle misure da attivare e quindi la pubblicazione degli avvisi, mettendo a rischio il raggiungimento dei target di spesa.

3) Difficoltà nella progettazione e nella gestione dei beneficiari, soprattutto dei comuni ed in generale degli enti pubblici

(come ad esempio le scuole). Per gli avvisi che prevedono cofinanziamenti, difficilmente gli enti pubblici locali (la maggior parte in pre-dissesto) trovano le risorse. Per i bandi finanziati al 100% spesso la criticità è rappresentata dalla progettazione, soprattutto su tre aspetti:

a) quando i progetti ci sono, spesso sono molto datati, e questo comporta anche una scarsa attendibilità nei preventivi di spesa. Tale aspetto conduce frequentemente nella fase di valutazione ad una rimodulazione del progetto

con inevitabili ritardi nella realizzazione e nella certificazione; b) sono rari i casi di progetti cantierabili, cioè con tutti i pareri e le autorizzazioni acquisite;

c) spesso gli enti locali o le scuole non sono in grado con personale interno di progettare e non hanno risorse per affidare all'esterno la progettazione.

4) Un problema a parte sono i Grandi Progetti infrastrutturali che in tutti i cicli di programmazione hanno mostrato notevoli criticità. Le problematiche non prevedibili in fase di definizione del PO risultano legate ad aspetti di natura procedurale o di realizzazione. Si tratta spesso di criticità giudiziarie e finanziarie delle ditte appaltatrici, di espletamento delle procedure di esproprio degli stabili che è stato necessario abbattere per procedere con le opere, o di opposizioni delle Amministrazioni locali interessate che hanno richiesto modifiche ai progetti.

5) Alcuni ritardi sono anche imputabili alle innovazioni normative introdotte dal Nuovo Codice dei Contratti, DLGS 50/16 e del cosiddetto "correttivo" DLGS 56/2017 che, abbandonando il sistema di regolamentazione esecutivo ed attuativo in favore di un sistema basato sulla soft-law, hanno demandato ad altri organismi quali ANAC e Ministeri il compito di una serie di atti di indirizzo e linee guida emanati successivamente. In particolare, il nuovo codice dei contratti e il successivo correttivo hanno reso la variabile dei tempi medi di realizzazione di OOPP ancora più ampia e quindi più significativa, tale da compromettere le possibilità di raggiungere i target fisici, con potenziali impatti su numerosi

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

obiettivi tematici e ciò in considerazione delle incertezze procedurali alle quali sono esposte le stazioni appaltanti a fronte di una tale complessa innovazione normativa.

6) Un'ultima criticità ha riguardato la sovrapposizione con le attività di chiusura del programma 2007-2013, la cui scadenza era prevista al 31 marzo 2017, e che si sono prolungate sino al 2018, anche a seguito delle osservazioni pervenute dalla Commissione Europea.

Infine, va evidenziato un ulteriore aspetto correlato ai ritardi nella programmazione e nella spesa dei fondi strutturali che riguarda la qualità dei progetti finanziati. Un ritardo nei primi anni di un ciclo di programmazione, significa anche una corsa al raggiungimento dei target di spesa nella fase di chiusura del ciclo stesso, e spesso comporta l'imputazione contabile di progetti finanziati originariamente con fondi nazionali nei programmi regionali a valere sui fondi SIE (progetti sponda, coerenti o retrospettivi) con un doppio limite per il territorio. Considerato che tali progetti sono stati originariamente finanziati con risorse ordinarie, con l'imputazione contabile sui fondi SIE, i fondi dei programmi europeivengono liberati verso i soggetti pubblici che hanno realizzato i progetti. In sostanza i fondi SIE diventano sostitutivi di quelli ordinari. Anche perché non c'è nessun vincolo UE per l'utilizzo delle risorse liberate per interventi negli stessi territori dei programmi regionali che hanno speso quelle somme. Ogni governo nazionale decide secondo le proprie scelte politiche o necessità.

Il secondo limite riguarda la qualità della programmazione e dei progetti realizzati. Con l'imputazione contabile sui fondi SIE di progetti pensati e realizzati da altre amministrazioni, viene meno la possibilità di ascoltare gli stakeholders nella programmazione dei bandi e di coinvolgere i territori nella realizzazione dei progetti, oltre a finanziare interventi con un ridotto carattere innovativo rispetto a quanto si sarebbe potuto fare con i fondi SIE.

In conclusione, le variabili che incidono sui ritardi di spesa

dei fondi strutturali sono principalmente legati a tre aspetti di contesto: la stabilità amministrativa (i rallentamenti, soprattutto nella fase di programmazione e pubblicazione dei bandi, sono correlati al turn-over politico ed amministrativo); la qualità della governance (le amministrazioni che già funzionano anche con le risorse ordinarie sono quelle che utilizzano più velocemente anche quelle europee);

le continue innovazioni normative (le norme introdotte per arginare la corruzione hanno aggravato i procedimenti amministrativi e rallentato la spesa). Le policy da adottare per migliorare la performance delle regioni meno sviluppate nel breve periodo si limitano (come in passato) ad interventi di riprogrammazione dei Programmi Operativi per spostare le risorse sugli Assi con una capacità di tiraggio maggiore. Questo è quello che sta avvenendo quest'anno sia per i programmi finanziati con fondi SIE che con quelli a valere sul FSC. Considerato che tra poco più di 18 mesi non si potranno più impegnare le dotazioni del ciclo 2014-2020, questa è l'unica strada realistica per l'accelerazione della spesa.

Nel lungo periodo, se si vuole migliorare la qualità della governance delle regioni in via di sviluppo, il principale intervento riguarda il rafforzamento amministrativo sia a livello regionale che locale, realizzato con un piano di assunzioni mirato, inserendo nell'organico delle amministrazioni che gestiscono fondi strutturali figure qualificate con una specifica esperienza in questo settore. Negli ultimi venti anni le regioni ed i comuni del Mezzogiorno, con processi poco selettivi come le continue stabilizzazioni, hanno permesso l'ingresso nella pubblica amministrazione di molti precari poco qualificati. In altre si è cercato di risolvere un problema sociale aggravando quello amministrativo: le stabilizzazioni hanno di fatto impedito l'assunzione per concorso dei profili necessari. Se per il nuovo ciclo di programmazione dei fondi strutturali si vuole maggiore efficienza nella gestione e nella spesa delle risorse la strada obbligata è quella di un ricambio generazionale "qualificato" nelle amministrazioni regionali e locali.

AVVISO

LA DIREZIONE REGIONALE DELL'AICCRE PUGLIA E' STATA CONVOCATA PER VENERDI 19 LUGLIO ORE 18,00 PRESSO LA SEDE DI BARI IN VIA PARTIPILO n. 61

**ISCRIVITI ALL'AICCRE
LA TUA VOCE IN EUROPA**

IL DOPO ELEZIONI

Opinion

"Al Centro della Politica Discernimento e Bene Comune"

Di Pietro PEPE

"Al Centro della Politica Discernimento e Bene Comune"

Questa valutazione è scaturita dalla lettura dei risultati Elettorali, che a mio giudizio, esprimono in modo netto la contraddizione del comportamento elettorale del Popolo Italiano e la conseguente instabilità politica. L'analisi ha riguardato le Elezioni politiche del 4 Marzo 2018 e le successive Europee del 26 Maggio 2019 con il rinnovo di alcune Amministrazioni locali in Puglia, in particolare "La Città di Bari". Ha fatto notizia lo straordinario successo del sindaco uscente Antonio Decaro autorevole espressione del Partito Democratico, votato da una maggioranza di Baresi pari al 67% in controtendenza rispetto al risultato dello stesso Partito alle elezioni Europee. A ben guardare anche la lezione del voto Europeo, se ben valutato, è più complesso di quello fotografato dall'esito del voto Nazionale in Italia in controtendenza con i

risultati generali degli altri 28 Paesi Europei.

Com'è noto, infatti, si è registrata una spettacolare avanzata della Lega e un altrettanto sonoro tonfo del M5 Stelle, che evidenziano uno sfondo strettamente tutto italiano con un movimento elettorale che viaggia in direzione contraria e diversa. L'analisi è bene precisare va inserita all'interno dello stato di crisi generale della Politica e rappresentanza a conferma che le proposte e i comportamenti dei Partiti vengono ancora avvertiti come insufficienti a superare questo tempo incerto per recuperare il dialogo e le credibilità con i cittadini. L'attuale distacco dei "Politici nazionali" lontani dal rappre-

sentare gli interessi del popolo è una questione seria da affrontare con la individuazione di "un modo nuovo" per entrare in sintonia con le aspettative della gente e che può provare una sua prima risposta nel livello locale dove è maggiormente visibile ed è percepita l'azione amministrativa. Infatti "i Sindaci" essendo più vicini ai cittadini avvertono in tempo reale i rapidi cambiamenti e predispongono le possibili risposte che vengono apprezzate o respinte. Ovviamente a livello Nazionale ed Europeo è un po' più complicato elaborare iniziative ed interventi di tipo legislativo (regionale, nazionale ed Europee) che richiedono tempi e modalità più lunghe e la necessità di maggioranze politiche più coese e di governi più omogenei. I partiti possono cominciare e tornare a raccordarsi con la gente solo se predispongono "Nuovi metodi di lavoro" incominciando a garantire intanto la loro presenza sul territorio con i propri rappresentanti istituzionali, Consiglieri Regionali, Deputati, Senatori, Parlamentari europei e riaprire così il dialogo con i cittadini. Naturalmente i

Rappresentanti devono essere incoraggiati ed aiutati ad esercitare il loro mandato e a poter disporre di una dignitosa stabilità elettorale che duri una legislatura. Tornando all'argomento è opportuno mettere in evidenza che dai risultati generali in Europa l'incidenza dei Partiti Sovranisti e Populisti è in netta minoranza. Messi insieme, infatti, gli italiani, gli inglesi, i francesi, gli ungheresi, i tedeschi raggiungono nel Parlamento Europeo una rappresentanza di appena 245 Europarlamentari su 750. La maggioranza, invece, è stata conquistata dagli Europeisti con 505 Europarlamentari espressi dai partiti tradizionali dei Popolari, dei Socialisti, dei Liberali e dei Verdi. Faccio,

comunque, notare come il Popolo elettorale in appena

due appuntamenti elettorali (le politiche 2018 e le Europee 2019) ha maturato uno straordinario Ribaltone che conferma la precarietà delle scelte politiche. Infatti il M5 Stelle è passato dal 34% del 2018 al 17% del 2019, mentre la Lega è diventata il primo Partito con un 34%; il Partito Democratico con i suo 24% è diventato il secondo, il Movimento 5 Stelle è risultato Terzo.

C'è da dire che già nel 2014 capovolgimenti di questa entità si sono verificati con il Partito Democratico di Renzi che con la sua "Rottamazione" aveva toccato il podio delle elezioni Europee con il 40%; poi è arrivato il declino per le liti interne, le divisioni e la sconfitta referendaria. C'è voluto un congresso, con le primarie per eleggere Zingaretti alla guida del P.D. e tornare alla normalità con un "orizzonte ideale e una costituente delle idee" per provare a superare la crisi. Sottolineo come ogni Giro elettorale in questo tempo non sembra fare più testo rispetto al precedente e la vita politica è caratterizzata da una Campagna elettorale permanente fondata su alcune parole d'ordine, su annunci, su promesse e con una propaganda continua sulla televisione, sulla stampa e soprattutto sul Web e l'invisibile sociale che sta contagiando i cittadini con i ritornelli quotidiani dei due Partiti di Governo: quello della Lega è rivolto a "Immigrazione-Sicurezza-Guerra dell'Euro-Flat tax-



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Autonomia Regionale differenziata tra Nord e Sud". Quello del Mov. 5 Stelle basato sul reddito di cittadinanza sul Salario minimo e sull'abbassamento delle Tasse, e sul conflitto di interesse. Essendo due partiti di governo non possono continuare solo ad annunciare ma hanno il dovere di dare spiegazioni credibili e non litigare su ogni argomento indicato occupando in modo furbo tutti gli spazi anche quelli dell'opposizione Democratica. A parte Forza Italia e Fratelli d'Italia che lavorano per allearsi con la Lega e scalzare il Mov. 5 Stelle, rimane il Partito Democratico che ha formulato la sua organica proposta programmatica basata su crescita, sul sostegno ad una economia reale, sul lavoro, sui Giovani, sulla cultura, sull'ambiente e sulla tutela della fase più debole, quale possibile e credibile alternativa. Infatti l'elettore medio fortemente influenzato dai social è convinto di fare politica, e senza alcun discernimento o confronto democratico decide di come gestire il proprio voto.

Deduco che gli italiani o meglio il 50% dei cittadini elettori votano quei Partiti che attraverso la potenza della loro Comunicazione convincono di più a prescindere dagli steccati ideologici e dai corpi intermedi a cui appartengono, e che sono in continuo cambiamento a seconda degli appuntamenti elettorali di livello Amministrativo, Regionale, Nazionale o Europeo.

È paradossale dover registrare come gli stessi cittadini scioperano contro il Governo Conte, con manifestazioni di protesta organizzata dai sindacati confederali (CGIL-CISL-UIL) e poi vanno a votare gli stessi partiti che sostengono la maggioranza di Governo. C'è tanta emotività, incertezza e confusione che non aiuta certamente a consolidare la nostra Democrazia.

L'Italia sembra, perciò, un Paese sfiduciato, diviso in presa a paure vere e a quelle false, incattivito, e pronto a reagire se i propri desiderata non

vengono integralmente soddisfatti. Complice la stampa e il web che amplificando le notizie su questioni sensibili come la sicurezza, le invasioni migratorie, l'assenza dell'Unione Europea, spingono i cittadini verso sentimenti negativi, come egoismo, razzismo, populismo e suprematismo, che non ha purtroppo risparmiato alcuni Cattolici che hanno scelto di votare i Partiti Sovranisti, in Italia e in Europa.

Questo modo di far politica certo non crea comunità, anzi separa e porta allo scontro. Come dimenticare la propaganda della Lega e la sua politica regionalista guidata da Bossi, di 20 anni fa, quando gridava che il suo

nemico era l'Italia, con "Roma ladrona" ed oggi quella Nazionale e Sovranista di Salvini che ha individuato nell'Europa il suo Nemico.

Devo dire che questo, purtroppo, è un tempo che politicamente non mi affascina, perchè viene compensato solo chi promette di più, senza rispetto per la dignità delle persone e della realtà concreta. Il clima di scontro da Campagna elettorale permanente che porta i Reponsabili di Governo ad affrontare i problemi con risposte da emergenza continua e con la produzione di Norme su Norme, peraltro fra loro contraddittorie e di natura generale e teorica. Il riferimento è rivolto all'adozione spropositata di decreti legge, che in un Paese serio, culla del diritto, dovrebbe essere limitata alle urgenze, se vuole salvaguardare la serietà e la nobile tradizione giuridica Italiana. Sono in cantiere un numero elevato di Atti Normativi appunto Decreti-Propaganda: riguardanti lo sviluppo sblocca Italia-la crescita-lo sblocca cantieri, lo spazza corrotti-il salva banche-il salva ilva, veri e propri interventi di tamponamento legislativo,

spacciati per grandi Riforme Strutturali. A questo quadro non proprio edificante occorre reagire da subito con una Buona Politica che deve innanzitutto assolvere ad alcuni doveri

e alcune azioni politiche credibili per una sua possibile alternativa. In primis smettere di litigare, e poi dedicarsi specie per chi ha aspirazione di Governo alle vere questioni degli Italiani: il lavoro-le disuguaglianze tra cittadini e tra territori-l'economia reale, il mondo giovanile, tutte condite da tanta concreta solidarietà sociale. A seguire la creazione di Centri di Formazione Politica da tornare a praticare nei Partiti, nel Sindacato, nelle organizzazioni associative culturali e nelle Università al fine di poter disporre di Giovani preparati e animati per un impegno sociale, politico e culturale.

Occorre, altresì, rifondare la Comunità aperta alle diverse culture, ai diversi credi religiosi, perchè le differenze rappresentano una opportunità per tutti. Mi chiedo se è ancora possibile mettere al Centro della Politica il Bene Comune. La risposta è, comunque, sì se la Politica però si apre di più alla Morale, all'etica, alla cultura e al discernimento; lontana dal facile e furbo consenso e dal calcolo individuale, finora praticato. Mi viene in soccorso il ricordo del mito del "vaso di Pandora" ricevuto in dono da Zeus, con la raccomandazione di non aprirlo. Ma la morbosa curiosità fu più forte e il vaso fu aperto con la distribuzione di tutti i mali e i guai sul Mondo; fu richiuso in tempo e come è noto, si salvò solo la speranza. Scriveva S. Agostino, che la speranza ha però due figli: lo sdegno per la realtà delle cose ed il coraggio di cambiarlo. Papa Francesco con la sua straordinaria saggezza sostiene che la Politica non deve mai disseminare calunnie, diffamando ma solo e sempre speranza, la sfiducia peraltro equivale alla perdita della speranza che annulla la carica di sognare da parte dei Giovani. In conclusione la Politica deve mettere al Centro la ricerca costante del Bene Comune per far tornare l'interesse e l'impegno dei cittadini alla

[Segue alla successiva](#)

Ecco perché Macron in Europa si è preso tutto (mentre l'Italia resta a guardare)

Chi dava per politicamente morto il presidente francese, si dovrà ricredere. Dal nome di Christine Lagarde per la Bce all'esclusione di Weber dalla Commissione, infatti, Macron si è posto al centro di accordi chiave in Ue, consolidando l'asse franco-tedesco. E sbaragliando la concorrenza

Bertrand GUAY / AFP

Dopo la rivolta furiosa dei gilet gialli e il successo di Marine Le Pen (oltretutto avanti di un punto su LRM, il partito del presidente) alle elezioni europee, molti commentatori, anche francesi, davano quasi per morto o comunque tramortito il povero **Macron**, il "tecnocrate" invisibile alle masse e con fragile base elettorale. Autocitarsi non è mai elegante, ma mi occorre ricordare di avere sostenuto quanto il presidente francese sia oggi un **formidabile play maker** in Europa e disponga di un'importante rendita di posizione per i futuri giochi elettorali in Francia. L'esito delle nomine per la nuova legislazione europea e l'attuale fase politica nel suo Paese ne sono più di una conferma.

A Bruxelles, il presidente francese ha ottenuto tutto quanto voleva, mettendo il suo gruppo in una posizione di equilibrio centrista che ne fa la **chiave di volta di accordi e compromessi**. Ha eliminato Weber dalla corsa, smussando le ali più conservatrici dei popolari, ma ha accontentato Angela Merkel, indispensabile sponda di ogni futura partita europea, probabilmente costringendola a concedere qualche cosa sui prossimi negoziati in materia di budget e fiscalità condivisa. Inoltre ha favorito la **nomina di una donna alla Commissione**, il che contiene in sé un messaggio progressista, socialmente e culturalmente elevato, di cui Macron si può intestare la genesi. Ha soprattutto conquistato per la Francia, e per la seconda volta, il cuore delle soluzioni, ovvero la **presidenza della BCE**. Christine Lagarde è personalità di perfetto equilibrio, con positivi riflessi in patria, appartenendo alla famiglia della destra popolare.

In Francia, il partito di Macron ha prosciugato i **partiti tradizionali**. I socialisti sono ai minimi termini. I gaullisti in profonda crisi d'identità e consensi. Le fronde e le scissioni allargano la base elettorale e di consenso del presidente. Il successo in Europa potrebbe dare nuove spinte. In pratica, a Marine Le Pen resta il **monopolio dell'opposizione**. Può crescere ancora, sull'onda del populismo interno e sovranazionale, ma non tanto da impensierire il presidente, il quale dispone peraltro di una

schacciante maggioranza parlamentare. Se non commetterà gravi errori, la rielezione all'Eliseo è già nel mirino, sempre che questo resti l'obiettivo personale di un uomo che coltiva in cuor suo orizzonti anche più vasti.

Il successo di Macron a Bruxelles consolida l'**asse franco tedesco** nella gestione degli affari europei. Il compromesso con la Merkel potrebbe avere effetti positivi sui propositi di riforme fiscali, di condivisione del debito, sulle politiche di sviluppo, sull'urgenza di voltare pagina per evitare l'implosione della UE sotto i colpi del populismo e del sovranismo montante. Le elezioni europee sono state un campanello d'allarme fragoroso. Lo **scampato pericolo** e il compromesso sulle nomine possono essere il primo passo per rilanciare il progetto ideale di cui si parla per lo più in occasione di cerimonie e anniversari. Emmanuel Macron e Angela Merkel sanno benissimo che il motore franco tedesco rischia di girare a vuoto senza il carburante di Paesi e governi che condividano il cammino da intraprendere, la **Spagna di Sanchez**, innanzi tutto. La Brexit non significa avere le mani più libere, ma costruire progetti e alleanze su un piano di parità con i Paesi più importanti.

Per queste ragioni, la **posizione assunta dall'Italia**, accodatasi al gruppo di Visegrad, rischia di essere **suicida**. Siamo uno dei Paesi fondatori, abbiamo il più alto interscambio con Francia e Germania, e sembra che ce ne siamo dimenticati. Non solo rischiamo di ottenere gli strapuntini nei posti chiave del governo europeo, (anche se, alla fine, il gioco dei compromessi e il peso specifico ci regaleranno qualche poltrona, vedi elezione di David **Sassoli**), soprattutto perché abbiamo un disperato bisogno di ottenere sostegno su questioni cruciali come l'immigrazione e il debito pubblico. Ed è folle attenderci favori da Budapest o da Varsavia.

Il solito compiacente can can mediatico mostra una situazione economica e occupazionale migliore del previsto e un **deficit più contenuto** che allontana la minaccia di procedura d'inflazione. Ma i conti veri si faranno l'anno prossimo, con l'aumento dell'IVA, le clausole di salvaguardia e la flat tax. Allora possiamo solo sperare che Christine Lagarde si riveli un **clone di Draghi**. Anzi, meglio ancora, un comodo alibi, se si troverà a favorire indirettamente la politica di Macron e i suoi disinvolti sforamenti di bilancio.

Da linkiesta

Continua dalla precedente

responsabilità Democratica e combattere così con il buon esempio l'astensione democratica che negli ultimi tempi ha raggiunto livelli di guardia con un buon 44% e che significa metà degli elettori e che di fatto non riconosce legittimità di rappresentanza ad alcun Partito. Spetta, dunque, alla Buona Politica riaprire il dialogo e ai cittadini il dovere di un costante di-

scernimento.

Un gruppo di amici, aderenti, ad "Argomenti 2000" a livello Nazionale ha deciso di partecipare in modo concreto al confronto in atto nel Partito democratico con un suo contributo speciale alla linea Politica, e con un sostegno alla Nuova Segreteria Zingaretti, costituendo ad hoc un'aggregazione denominata "Progetto Italia-Progetto Europa" che intende operare per un progetto di Partito

Plurale, cioè per un Partito Democratico che sappia essere in campo in questo momento storico con una linea politica chiara e riconoscibile che risponda alla realtà, e sappia cogliere le prospettive di futuro. È in questa direzione che viaggia la mia speranza per la Politica ed il mio augurio per la Democrazia Italiana.

Prof. Pietro Pepe
Già Presidente Consiglio regionale della Puglia

Macroregione del Sud. La politica batte un colpo

di Rosalba Famà

Dov'è finita la politica? Assente sui grandi problemi, latitante persino sulle piccole cose. Uno spaccato desolante che spiega perché siamo ridotti a subire l'onta di ultima regione d'Europa pur avendo una posizione centrale e strategica in un contesto culla delle civiltà, teatro delle più aspre contese per il dominio del mondo occidentale, cui le maggiori potenze hanno sempre guardato e lo fanno ancor più oggi con il Mediterraneo visto come snodo di scambi e area a forte valenza economica.

Si va disegnando lo scenario futuro di riposizionamento e in questa direzione la nascita delle macroregioni diventerà lo strumento più dinamico di operatività cui l'Unione Europea intende riconoscere ruolo e autonomia di spesa per rendere più efficaci gli investimenti. Altre realtà si sono mosse, il Sud è in ritardo e il convegno promosso a Roma dall'Associazione europea del Mediterraneo presieduta dal prof. Cosimo Inferrera è stato un confronto serrato e produttivo su cosa fare per riportare al centro la regione mediterranea e l'area dello Stretto, due aspetti dello stesso tema che hanno riunito nella sala del Cenacolo della Camera dei deputati esperti e amministratori al fine di valutare insieme quali azioni intraprendere per svegliare la politica che sembra sonnecchiare e perdere tempo su scelte che non solo appaiono indifferibili ma per certi versi da ultima ancora di salvezza, chance senza supplementari. Il rischio, come è stato sottolineato, è infatti che si perdano somme ingenti e non replicabili. E' già accaduto con i fondi europei, uno scempio da 380 milioni restituiti dalla Sicilia all'Unione euro-

pea per gravi carenze nella gestione e nei controlli.

In una condizione di difficoltà che si protrae da anni è da scellerati stare a temporeggiare mentre gli altri corrono. La macroregione è ormai ineludibile, gli altri ci hanno già pensato ed entro un paio di anni saranno pronti a partire, qui la discussione non è neppure cominciata nelle sedi istituzionali e fa rabbia vedere la partecipazione di deputati lombardi a convegni che parlano di sud perché interessati a capire quali azioni nuove si possono intraprendere per migliorare lo sviluppo delle realtà al Nord, mentre alle nostre latitudini la questione non sembra interessare. Sveglia!

Si può cogliere in questa sintesi il senso del dibattito del convegno promosso dal prof. Inferrera, con l'intento di esercitare un pressing sulle istituzioni, in ritardo con decisioni che segneranno i prossimi venti anni. Tre le sessioni di approfondimento che hanno ricompreso risvolti economici e infrastrutturali, Ponte incluso anzi più ponti perché si è parlato di un possibile collegamento stabile tra Sicilia e Tunisia, via Pantelleria (lavoro illustrato dai catanesi Francesco Finocchiaro e Maria Maccarrone), come di collegamento tra Albania e Puglia cui ha accennato l'ing. Enzo Siviero rettore a Venezia nel rifarsi alla relazione dell'ing. Giovanni Saccà sulla riemersa soluzione "tubo" per collegare le due città dello Stretto e realizzare quella conurbazione di cui si parla e basta.

Oltre a Inferrera e al solerte Peppino Abbati, tra i protagonisti dell'assise romana moderata nella parte conclusiva dal gior-

nalista Mario Primo Cavaleri, apprezzati gli interventi di Aurelio Misiti, Gianni Pittella, Andrea Piraino, Pippo Previti, Giuseppe Valerio, Salvatore Zinna, Nino D'Asero, Rocco Giordano, Michele Minisale, Paolo Pantani.

Politica assente, dicevamo, nelle decisioni di prospettiva e pure nelle modeste cose del quotidiano: mentre si parla di ponte, si tollera che alla stazione di Villa San Giovanni non vi sia una scala mobile che porti ai binari. Una vergogna che non vede insorgere i governatori di Sicilia e Calabria, i sindaci di Messina, Reggio e Villa... evidentemente impegnati altrove e a occuparsi di altro.

Il convegno – ha sottolineato il prof. Inferrera – prosegue un percorso che coinvolge associazioni, sindaci un centinaio di professionisti, di esperti con l'auspicio di poter contare in primo luogo sull'adesione dei presidenti delle Regioni e delle Città metropolitane, naturali protagonisti di un disegno di sviluppo dell'intero Mezzogiorno, del Mediterraneo e dell'Europa.

Da l'eco del sud